Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLIX n. 211 (48.239) Città del Vaticano mercoledì 18 settembre 2019

Donald Trump minaccia Teheran di ritorsioni mentre si impenna il prezzo del petrolio

Cresce la preoccupazione dopo l'attacco agli impianti sauditi

RIAD, 17. Sempre più tesa la situazione nel Golfo dopo gli attacchi di sabato scorso con i droni agli impianti petroliferi sauditi della compagnia nazionale Aramco, che hanno fatto schizzare il prezzo del greggio del 20 per cento, come non succedeva da quasi trent'anni, al tempo dell'invasione irachena del Kuwait.

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha minacciato ritorsioni contro Teheran, ritenendo che i droni siano partiti dal territorio iraniano. «Stiamo vedendo se l'Iran è dietro gli attacchi in Arabia Saudita. Non voglio una guerra con l'Iran, cercherò di evitarla, ma gli Stati Uniti sono pronti con le migliori armi, jet, missili e altri sistemi», ha detto Trump parlando con i giornalisti alla Casa Bianca. Le già accese tensioni tra Teheran e Washington hanno, dunque, avuto un'impennata nelle ultime ore, minando la possibilità di un incontro tra Trump e il presidente iraniano, Hassan Rohani, che si sarebbe potuto svolgere a margine della prossima Assemblea generale dell'Onu, incontro che oggi è stato escluso dalla Guida suprema iraniana, Ali Khamenei.

Riad non ha comunque accusato espressamente la Repubblica islamica di quanto accaduto. Le indagini iniziali hanno suggerito che gli attacchi alle installazioni petrolifere «non sono stati lanciati dallo Yemen», come rivendicato invece dai ribelli huthi, «e le armi sono iraniane», ha riferito il portavoce delle forze armate saudite, il colonnello Turki al-Malki. Teheran continua a respingere «categoricamente» ogni accusa, ma l'amministrazione Usa ha diffuso foto satellitari che mostrerebbero almeno 17 punti di impatto sulle raffinerie coerenti con un attacco proveniente dal Golfo persico settentrionale, quindi dall'Iran o dall'Iraq (che ha però smentito). Alcuni responsabili militari statunitensi ipotizzano che possa essere stata usata una combinazione di numerosi droni e missili da crociera.

Sulla intricata vicenda è intervenuto anche il presidente della Russia, Vladimir Putin, che ha invitato l'Arabia Saudita ad acquistare il sistema missilistico russo di difesa aerea S-300. Da Teheran in queste ore è arrivata la notizia del sequestro da parte dei pasdaran, i Guardiani della rivoluzione iraniana, nello stretto di Hormuz di una nave sospettata di contrabbandare gasolio verso gli Emirati Arabi Uniti, ma nello stesso tempo è stato annunciato che la petroliera britannica Stena Impero, sequestrata nel luglio scorso, sarà rilasciata «a giorni».

Nel condannare gli attacchi, l'Onu ha invitato a non trarre conclusioni affrettate contro l'Iran, mentre i mercati internazionali – nonostante la disponibilità delle riserve strategiche americane e saudite – cominciano a fare i conti sul più grande danno causato da un singolo evento al settore petrolifero. Secondo fonti vicine ad Aramco, ci vorranno mesi, non settimane, per ripristinare la piena produttività.

Illeso il presidente che partecipava alla manifestazione

Sanguinoso attentato in Afghanistan

KABUL, 17. Almeno 24 persone sono morte e altre 31 persone sono rimaste ferite nell'attacco di questa mattina contro una manifestazione elettorale del presidente afghano Ashraf Ghani. Un'autobomba è esplosa nella provincia di Parwan. Lo ha reso noto Qasim Sangin, direttore dell'ospedale Charakar. Il portavoce della campagna del presidente, Hamed Aziz, afferma che Ghani era lì, ma che è rimasto illeso ed è al sicuro. Nessun gruppo ha rivendicato nell'immediato la responsabilità dell'attacco. Il nuovo attentato arriva dopo la fine dei negoziati tra Stati Uniti e talebani la settimana scorsa.

Udienza in Vaticano

L'incontro del Papa con il patriarca Bartolomeo

Nella mattina di martedì 17 settembre Papa Francesco ha ricevuto in udienza Sua Santità Bartolomeo, patriarca ecumenico di Costantinopoli, accompagnato dal seguito. In questi giorni in Italia per una serie di incontri, il patriarca ha partecipato, nella serata di lunedì 16, all'inaugurazione del ventiquattresimo congresso internazionale della Society for the Law of Eastern Churches, presso il Pontificio istituto orientale. Mercoledì 18 e giovedì 19 Bartolomeo sarà invece a Lungro, in provincia di Cosenza, per il centenario della costituzione apostolica *Catholici fideles* con la quale Benedetto XV eresse l'eparchia degli italo-albanesi dell'Italia continentale.

PAGINA 6

In Venezuela si annuncia un tavolo nazionale per la pace con parte dell'opposizione

CARACAS, 17. Mentre il leader dell'opposizione Juan Gaidó ha dichiarato di considerare «esaurito» il dialogo con il governo di Nicolás Maduro, promosso dal Governo norvegese, il governo venezuelano e alcune parti dell'opposizione hanno annunciato ieri di aver raggiunto un accordo per un Tavolo nazionale di dialogo per la pace.

Guaidó ha affermato che «coloro che usurpano il potere hanno bloccato una soluzione pacifica», rifiutandosi di discutere e concordare una proposta presentata dalla sua delegazione «per mettere fine a questo conflitto». «La proposta di soluzione che abbiamo messo a punto – ha sottolineato Guaidó – è stata consegnata ai mediatori del Regno di Norvegia e ai rappresentanti di Maduro». Il leader dell'opposizione ha ribadito il suo impegno a «ottenere la fine dell'usurpazione, un governo di transizione e libere elezioni». Ha dunque rivolto un appello ai venezuelani a «cominciare una nuova tappa di questa lotta che richiederà un maggiore impegno, forza, determinazione, sacrificio e convinzione da parte di tutti» per concretizzare la «fine dell'usurpazione» della presidenza di Maduro.

Intanto, in una conferenza stampa tenutasi a Caracas, alla presenza del corpo diplomatico, il ministro della Comunicazione Jorge Rodríguez ha sostenuto che «da parte del governo continua a esserci una disposizione assoluta per mantenere aperte le porte del dialogo e per trovare una soluzione, fra venezuelani, alle divergenze esistenti».

A sottoscrivere l'intesa con la parte governativa è stato il deputato del partito di opposizione, Timoteo Zambrano, di Cambiemos, che ha parlato di «inizio del processo costitutivo di un tavolo nazionale per il Venezuela, le sue istituzioni, la sua democrazia, la libertà di tutti e la pace come aspirazione suprema». L'accordo compromette il Governo e piccoli partiti dell'opposizione: Cambiemos, Avanzada Progresista, Movimiento al Socialismo, Soluciones para Venezuela.

Il documento firmato dalle parti contiene sei punti riguardanti temi che dovrebbero tradursi in azioni concrete al fine di trovare soluzione ai problemi che affliggono il Paese e consolidare la pace. Si ipotizza la reintegrazione immediata nell'Assemblea nazionale della frazione parlamentare del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) e dei movimenti alleati; la formazione di un nuovo Consiglio nazionale elettorale e l'applicazione delle garanzie elettorali nel processo di voto. Inoltre, il sistema giudiziario dovrebbe rivedere, attraverso la Commissione per la verità, le misure di liberazione dei detenuti nei casi in cui il sistema legale lo consenta.

Nella dichiarazione di intenti annunciata ieri c'è anche il riferimento ai «legittimi diritti del Venezuela sulla regione Guyana Esequiba», da ristabilire – si legge – attraverso negoziati politici in base al lavoro svolto dalle Nazioni Unite. C'è inoltre una presa di posizione sulle sanzioni che hanno colpito il Venezuela: viene sottolineata la richiesta di una loro immediata rimozione e contemporaneamente si chiede l'attivazione del meccanismo di scambio di petrolio per medicine, alimenti e servizi conformemente ai meccanismi dell'Onu.

Trentunesima riunione del Consiglio di cardinali

Ha avuto inizio in Vaticano questa mattina, martedì 17 settembre, alla presenza di Papa Francesco, la XXXI riunione del Consiglio di cardinali, i cui lavori proseguiranno fino a giovedì 19.

I precedenti incontri del Pontefice con i porporati che lo aiutano nel governo della Chiesa e nella riforma della Curia romana si erano svolti in precedenza nei giorni: 1-3 ottobre e 3-5 dicembre 2013; 17-19 febbraio, 27-30 aprile, 1-4 luglio, 15-17 settembre e 9-11 dicembre 2014; 9-11 febbraio, 13-15 aprile, 8-10 giugno, 14-16 settembre e 10-12 dicembre 2015; 8-9 febbraio, 11-13 aprile, 6-8 giugno, 12-14 settembre e 12-14 dicembre 2016; 13-15 febbraio, 24-26 aprile, 12-14 giugno, 11-13 settembre e 11-13 dicembre 2017; 26-28 febbraio, 23-25 aprile, 11-13 giugno, 10-12 settembre e 10-12 dicembre 2018; 18-20 febbraio, 8-10 aprile e 25-27 giugno 2019.

ALL'INTERNO

L'arcivescovo Gallagher all'Aiea
Per un mondo libero dalle armi nucleari
PAGINA 2

«Il Conoscente» protagonista del romanzo di Umberto Fiori
Il poeta sul monte delle tentazioni
PAOLO PEGORARO NELLE PAGINE 4 E 5

Quando a Berlino finì il '900
La Trabant in doppia fila
NICOLA INNOCENTI NELLE PAGINE 4 E 5

Aperto l'anno pastorale
Roma ascolti col cuore
PAGINA 6

L'episcopato francese sulla riforma della legge sulla bioetica
Prima di tutto l'interesse del bambino
CHARLES DE PECHPEYROU A PAGINA 7

Messa a Santa Marta
La compassione atto di giustizia
PAGINA 8

Leadership e democrazia in Africa
GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI
PAGINA 7

la buona notizia

Il Vangelo della XXV Domenica del Tempo ordinario

Spezzare un giogo

di FRANCESCO PESCE

Non potete servire Dio e la ricchezza dice Gesù. Sembrerebbe invece che si possa fare piuttosto facilmente. Si serve Dio con una appartenenza formale, conveniente ed esibita, e si serve la ricchezza divenendone addirittura schiavi.

Gesù porta alla luce del sole ciò che noi volentieri nascondiamo, il rapporto tra la vita cristiana e l'economia, un rapporto molto delicato, necessario, che se diventa un vincolo, un giogo, a poco a poco ci ruba l'anima, anestetizza la fede, e ci rende meno umani.

Quando san Francesco d'Assisi accettò il dono della sua vocazione, iniziò gettando i denari a terra davanti al padre. Un gesto straordinario, bellissimo, cristiano, che dovrebbe essere di tutti noi; egli spezzò un giogo, si liberò da una dipendenza, ricollocò il denaro al posto giusto, cioè nell'ordine dei mezzi.

Le ricchezze non sono un fine, ma uno strumento nelle mani degli uomini. Troppo spesso sono diventate uno strumento ingiusto perché l'uomo se ne è servito per dominare gli altri uomini e assoggettare interi popoli al controllo di alcune elite. Anche nella Chiesa la storia ci insegna che non pochi si sono allontanati dalla fede, perché hanno ricevuto una cattiva testimonianza nell'uso del denaro e delle ricchezze.

Gesù invita i suoi discepoli a essere "scaltri" nell'uso delle ricchezze. Chiede a ognuno di noi un diverso rapporto con le economie sia sul piano individuale che in quello comunitario. Il vangelo che per sua natura è anche una Buona Notizia sociale, ci ricorda che il corretto uso del denaro, della ricchezza, è quello di farne uno strumento di liberazione e di riconciliazione tra i popoli. Grazie a Dio il progresso culturale delle scienze economiche sta favorendo una sempre maggiore presa di coscienza, circa il bisogno di una più equa distribuzione delle ricchezze del pianeta. Alcune organizzazioni internazionali e alcune nazioni più sviluppate stanno lottando per nuovi equilibri sociali, ma la battaglia è ancora molto lunga e difficile.

Denaro sporco, potere, carriera, corruzione, lobbismo, clericalismo stanno dalla stessa parte e vanno in giro cercando chi divorare. Gesù ci dice che per vivere e annunciare il vangelo, liberi da ogni integralismo e da ogni dipendenza economica, bisogna con Lui "mettersi in cammino verso Gerusalemme".

Non è solo importante, ma è necessario che ciascuno di noi salga a Gerusalemme, che non è la città delle banche centrali, ma la città che uccide i profeti, accogliendo la drammatica e magnifica proposta di vita del Signore, pronti a pagare un prezzo molto alto, con la serenità che il Suo giogo è dolce e il Suo carico leggero. Solo il Dio di Gesù Cristo ci insegna ad amare senza confini, senza limiti, senza integralismi e sempre gratuitamente.

Aperti i seggi in Israele per le legislative

Tel Aviv, 17. Seggi aperti in Israele, dove da stamane sono iniziate le operazioni di voto per le seconde – e molto attese – elezioni legislative in poco più di cinque mesi.

Un voto che ancora una volta appare come un referendum su Benjamin Netanyahu, diventato da luglio il primo ministro più longevo della storia del paese.

Ma i sondaggi prevedono nuovamente un testa a testa fra il suo partito, il Likud, e la nuova formazione centrista Blu e Bianco, dell'ex capo di Stato maggiore Benny Gantz. Nel voto dello scorso 9 aprile, il Likud e Blu e Bianco hanno ottenuto ciascuno 35 deputati.

Entrambi i partiti sono ora stimati attorno ai 32 seggi, su un totale di 120 nella Knesset (il Parlamento). E per questo sarà cruciale la capacità di formare un'alleanza che abbia una maggioranza minima di 61 seggi.

I risultati definitivi saranno resi noti mercoledì. Per motivi di sicurezza, dalla scorsa notte restano chiusi i valichi di transito verso la Cisgiordania e verso Gaza.

I presidenti di Russia, Iran e Turchia a conclusione del summit sulla Siria ad Ankara (Ansa)

Russia, Iran e Turchia difendono la safe zone a Idlib e lanciano il piano per la Costituente

Intesa a tre sulla Siria

Damasco, 17. C'è l'intesa per assicurare una zona di sicurezza nella provincia siriana di Idlib e per l'avvio di una Assemblea costituente: è quanto ha affermato il presidente russo Vladimir Putin a conclusione dell'incontro con i presidenti di Turchia e Iran, Recep Tayyip Erdoğan e Hassan Rohani, ieri ad Ankara, dedicato appunto alla situazione della Siria. Putin ha confermato che «la lista dei membri della costituente siriana è stata approvata dai tre Paesi». Erdoğan ha confermato sottolineando che «sono state prese decisioni che daranno speranza per una soluzione politica» nel paese martoriato da otto anni di conflitto.

Per quanto riguarda il punto di vista dell'Iran, Rohani ha chiarito di ritenere che «la crisi siriana possa essere risolta solo con mezzi politici e che questo possa avvenire solo con la partecipazione del popolo siriano». Così come gli altri leader, ha sottolineato la necessità di mantenere l'integrità territoriale della Siria.

Intervento dell'arcivescovo Gallagher all'Aiea

Per un mondo libero dalle armi nucleari

Pubblichiamo una traduzione in italiano dell'intervento pronunciato lunedì 16 settembre dal segretario per i rapporti con gli Stati, arcivescovo Paul Richard Gallagher, durante la sessantatreesima conferenza generale dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica (Aiea) in corso fino a venerdì 20 a Vienna.

Signora presidente,

Ho il grande onore di trasmettere a lei e a tutti gli illustri partecipanti a questa 63ª Conferenza generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica i migliori auguri e i più cordiali saluti di Sua Santità Papa Francesco.

Signora presidente, a nome della Delegazione della Santa Sede, mi congratulo con lei e con i membri del Consiglio per la vostra elezione da parte di questa eminente Conferenza. Desidero anche cogliere l'occasione per esprimere il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine al direttore generale facente funzioni Cornel Feruta e alla segreteria per il loro generoso lavoro a beneficio di tutta la famiglia dell'Aiea.

Permettetemi di esprimere anche la profonda tristezza della Santa Sede per la scomparsa del direttore generale Yukiya Amano, e di estendere alla famiglia e agli amici del dottor Amano, come anche al personale dell'Aiea e a tutti coloro che piangono la sua morte, le sentite condoglianze della Santa Sede. Si sentirà fortemente la mancanza dell'instancabile impegno del direttore generale Amano a favore del nobile obiettivo dell'Agenzia: «Atomi per la pace e lo sviluppo». Che la nobile anima del dottor Amano riposi in pace.

Signora presidente,

La Santa Sede loda e sostiene le numerose attività dell'Aiea che hanno rafforzato la cooperazione internazionale e contribuito in modo significativo alla prevenzione della proliferazione nucleare e alla promozione del disarmo nucleare. Queste attività aiutano anche a favorire lo sviluppo umano integrale, promuovendo la cooperazione tecnica nell'ambito delle scienze nucleari e delle loro applicazioni e sostenendo l'uso pacifico delle tecnologie nucleari. Gli sforzi per garantire la sicurezza e la certezza nucleare, come anche per favorire una cultura della sicurezza, sono molto migliorati grazie alle strategie dell'Aiea per rafforzare le reti e i fori globali, regionali e nazionali, e aumentando le competenze e le capacità nei campi della sicurezza nucleare, delle radiazioni, del trasporto e dei rifiuti, nonché la preparazione e la risposta alle emergenze. Gli obiettivi più ampi della non proliferazione nucleare, del disarmo nucleare e dell'uso pacifico delle tecnologie atomiche dipendono tutti da queste strategie fondamentali dell'Aiea.

Il ruolo di Scienza e Tecnologia nel quadro degli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (SDG) può essere sostenuto da diverse tecnologie nucleari. Inoltre, le loro applicazioni, così come delineate dai protocolli di sviluppo dell'Aiea, possono promuovere lo sviluppo integrale, migliorando in tal modo la nostra custodia del creato di Dio. Di fatto, i progetti di cooperazione tecnica dell'Aiea nei campi della salute umana, dell'acqua e dell'ambiente, del cambiamento climatico, della sicurezza alimentare e dell'agricoltura di precisione hanno contribuito in modo significativo ad alleviare la povertà e alla capacità dei Paesi di far fronte in modo sostenibile ai loro obiettivi di sviluppo (cfr. *Dichiarazione della Santa Sede alla 62ª Conferenza generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica*, 17 settembre 2018). In questi sforzi Scienza e Tecnologia hanno un ruolo essenziale. Papa Francesco ha affermato che «la comunità scientifica, attraverso un dialogo interdisciplinare al suo interno, ha saputo studiare e dimostrare la crisi del nostro pianeta, così oggi è chiamata a costituire una leadership che indichi soluzioni in generale e in particolare [...], un sistema normativo che includa limiti inviolabili e assicuri la protezione degli ecosistemi, prima che le nuove forme di potere derivate dal paradigma tecno-economico producano danni irreversibili non solo all'ambiente, ma anche alla convivenza, alla democrazia, alla giustizia e alla libertà» (cfr. Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti alla plenaria della Pontificia accademia delle scienze*, 28 novembre 2016).

Tutte le conseguenze positive della tecnologia nucleare devono, tuttavia, essere accompagnate dalla più fondamentale consapevolezza che ogni sforzo per vedere un progresso sociale, ogni sforzo per promuovere il bene comune, deve essere fondato sul desiderio di assicurare lo sviluppo integrale di ogni uomo e ogni donna. Come afferma la *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* delle Nazioni Unite del 1986: «La persona umana è il soggetto centrale dello sviluppo» (Cfr. Nazioni Unite, *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo*, art. 2.1).

Nel 2012 Papa Benedetto XVI ha dichiarato, in particolare, l'impegno generale della Santa Sede a «favorire l'uso pacifico e sicuro della tecnologia nucleare per un autentico sviluppo» e sottolineato il «bisogno urgente di dialogo costante e di cooperazione tra i mondi della scienza e della fede per edificare una cultura di rispetto per l'uomo, per la dignità e la libertà umana, per il futuro della nostra famiglia umana e per lo sviluppo sostenibile a lungo termine del nostro pianeta» (cfr. Papa Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla plenaria della Pontificia accademia delle scienze*, 8 novembre 2012). Inoltre, la Santa Sede è convinta che l'uso dell'energia nucleare come fonte energetica dall'impronta di carbonio ridotta, e come parte della fornitura energetica di base, deve essere decisa da ogni Stato secondo le sue necessità e possibilità, tenendo allo stesso tempo conto delle considerazioni globali. Come ha detto anche Papa Francesco, i nostri immensi progressi e la crescita tecnologici e scientifici non sono sempre stati accompagnati «da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza» (Papa Francesco, *Laudato si'*, nn. 104-105).

Signora presidente,

La Santa Sede riconosce l'importante contributo dell'Aiea alla realizzazione di un mondo libero da armi nucleari. Tale ruolo è caratterizzato dall'efficace combinazione delle misure disponibili secondo gli Accordi comprensivi di salvaguardia (CSA) insieme ai diversi Protocolli aggiuntivi (AP).

La Santa Sede ha firmato e ratificato il Trattato per la proibizione delle armi nucleari al fine di andare oltre la deterrenza nucleare verso un mondo interamente libero da armi atomiche, e ha affermato che le armi nucleari sono armi di distruzione di massa e ambientale (Cfr. *Dichiarazione della Santa Sede alla 62ª Conferenza generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica*, 17 settembre 2018).

La Santa Sede, inoltre, appoggia la partecipazione dell'Aiea alla verifica e al monitoraggio degli impegni presi dall'Iran secondo il Piano d'azione congiunto globale (JCPOA), come anche i costanti e pazienti sforzi della comunità internazionale per ravvivare i negoziati relativi al programma nucleare della Repubblica popolare democratica di Corea, che minaccia l'integrità del regime di non proliferazione. Le salvaguardie dell'Aiea, che rispecchiano il ruolo essenziale dell'Agenzia nelle verifiche nucleari nella regione, rappresentano un contributo fondamentale alla promozione della pace e della sicurezza e aiutano a costruire un clima di fiducia al posto delle mutue recriminazioni. L'uso delle salvaguardie dell'Aiea costituisce uno strumento importante per procedere verso l'obiettivo della denuclearizzazione.

La Santa Sede esprime gratitudine e apprezzamento all'Agenzia per lo sviluppo di strategie per il Programma d'azione per la terapia del cancro (PACT), per l'istituzione e l'aumento di programmi di radioterapia e per l'aiuto agli Stati membri a basso e medio reddito per migliorare l'efficacia dei loro servizi di medicina delle radiazioni come parte di una strategia comprensiva per il controllo dei tumori, come anche per il sostegno alla formazione di operatori sanitari e l'impegno nella raccolta di fondi per supportare i programmi e le attività di controllo dei tumori.

Signora presidente,

Per concludere, la Santa Sede ribadisce la sua sincera gratitudine e conferma il suo fermo sostegno ai molti contributi dell'Aiea a favore della non proliferazione e del disarmo nucleari, come anche dello sviluppo e dell'utilizzo sicuro, certo e pacifico delle tecnologie nucleari.

Grazie.

Quarantatreesimo giorno di coprifuoco

La Corte suprema chiede normalità per il Kashmir

New Delhi, 17. La Corte suprema indiana ha chiesto al Governo centrale e all'Amministrazione del Jammu e Kashmir di fare il massimo sforzo per ripristinare non appena possibile la normalità nella regione himalayana.

Un collegio di tre giudici, composto dal Presidente della Corte, Ranjan Gogoi, e da due Alti magistrati, ha ascoltato varie petizioni sulla situazione nello stato dove vigono da 43 giorni coprifuoco e varie restrizioni, dopo che l'India, lo scorso 5 agosto, ha cancellato l'autonomia prevista dall'articolo 370 della Costituzione.

Con una memoria scritta, il Governo locale ha sostenuto che le restrizioni sono ancora necessarie per mantenere l'ordine e la legge, e che in questo modo sono state evitate le conseguenze negative registrate nei precedenti momenti di instabilità.

«Nessuna vita è stata persa dall'abrogazione dell'articolo 370», ha detto l'avvocato dello Stato, Tushar Metha, che rappresentava il Governo. Secondo l'avvocato, l'Amministrazione locale è sotto una triplice minaccia: una arriva dai separatisti, un'altra dagli estremisti che entrano dal confine con il Pakistan, la terza dai terroristi locali, finanziati dall'esterno. In un botta e risposta tra gli esponenti delle associazioni kashmire, che avevano presentato le petizioni, e Metha, si è appreso che alcune delle restrizioni sono state tolte, ma che le comunicazioni mobili restano ampiamente inutilizzabili, mentre, secondo dati ufficiali, più di mille persone sono tuttora agli arresti, anche fuori dal Kashmir.

Rapporto della missione inviata in Myanmar

L'Onu ribadisce l'allarme genocidio per i rohingya

Naypyidaw, 17. I 600.000 rohingya rimasti in Myanmar sono soggetti a persecuzioni sistematiche e vivono sotto la minaccia di genocidio. Lo afferma la missione indipendente di accertamento dei fatti sul Myanmar, in un nuovo rapporto pubblicato a Ginevra. «Il Myanmar non sta rispettando l'obbligo di prevenire il genocidio, di indagare sul genocidio e di attuare una legislazione efficace che criminalizzi e punisca il genocidio», ha dichiarato Marzuki Darusman, presidente della missione. Gli esperti della missione hanno invitato il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a deferire il Myanmar al Tribunale penale internazionale o ad istituire un tribunale ad hoc, come quelli dell'ex Jugoslavia e del Rwanda. Un anno fa, un precedente rapporto aveva constatato «atti di genocidio» contro i rohingya.

Allarme risorse idriche nel New South Wales

Si aggrava la siccità in Australia

Veduta della città di Perth (Australia.com)

Canberra, 17. Molte cittadine del New South Wales, stato dell'Australia sud-orientale, a causa della siccità rischiano seriamente, nei prossimi mesi, di rimanere senza acqua. La situazione è critica, ha dichiarato Melinda Pavey, ministro per il New South Wales. Alcune città come Dubbo, Cobar, Nyngan e Narromine avranno presto solo forniture portate con i container. La siccità colpisce lo stato nel sud est da ormai quattro anni. Si tratta di 7,8 milioni di abitanti di cui il 62 per cento nell'area metropolitana di Sydney.

Le fiamme intensificatesi al nord si muovono verso il sud

Emergenza incendi in Paraguay

Roma, 17. Avverse condizioni meteorologiche aggravano la situazione degli incendi nel nord del Paraguay. In allerta le autorità locali, i vigili del fuoco e i residenti mentre si tenta di mitigare l'incendio che si sta allargando verso il sud.

Temperature fino a 40 gradi centigradi e raffiche di vento verso sud a 20 chilometri orari hanno riattivato, nel passato fine settimana, diversi incendi nel parco naturale Cerro Chovoreca. Le immagini satellitari hanno rilevato fino a 625 fuochi, di cui 163 nel dipartimento dell'Alto Paraguay, dove si trova la foresta di Chovoreca.

L'appello viene rilanciato dal Wwf, che si «unisce alle richieste della società civile al governo di dichiarare lo stato di emergenza nazionale», in modo da sbloccare e distribuire fondi a coloro che stanno lottando contro le fiamme. L'organizzazione ambientalista ha riferito che, «al momento, il Segretariato dell'emergenza nazionale, in coordinamento con l'Istituto nazionale forestale, il ministero dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile, i vigili del fuoco, le forze militari della base aerea di Adrián Jara, e i proprietari terrieri, stanno combattendo il fuoco per via terrestre e aerea». Si sono uniti alle forze del Paraguay quattro velivoli di provenienza brasiliana e uno cileno, che stanno sganciando acqua sui territori di frontiera. Intanto, è ancora emergenza incendi in Brasile, in particolare nello stato del Pará dove è stato chiamato ad intervenire l'esercito per spegnere un incendio nella riserva di Alter do Chão. Secondo il sindaco della vicina Santarem, Nelio Aguiar, la polizia sta investigando con il sospetto che «alcune persone stiano devastando l'area per poi mettere in vendita lotti della riserva ambientale». Gli incendi continuano anche nel Mato Grosso, dove il governatore Mauro Mendes ha dichiarato lo stato di emergenza dopo che i fuochi hanno raggiunto oltre cinquemila ettari di foresta.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

Andrea Monda
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Dialogo senza novità sulla Brexit

Lussemburgo, 17. È stato «costruttivo» ma privo di soluzioni «legalmente operative», l'incontro tenutosi ieri a Lussemburgo tra il premier britannico Boris Johnson e il presidente uscente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Secondo una nota di Downing Street, i leader hanno concordato sulla «necessità di intensificare le discussioni sulla Brexit» che non saranno limitate al piano tecnico, ma proseguiranno anche a livello politico, tra i due delegati delle due parti – per l'Ue Michel Barnier e per il Regno Unito Stephen Barclay – nonché tra gli stessi Johnson e Juncker. Il premier britannico ha ribadito che non chiederà un altro rinvio per l'uscita dall'Ue, ma ha anche confermato la volontà di raggiungere un accordo. Barnier ha chiarito che Bruxelles potrebbe prendere in considerazione eventuali idee «operative» per il confine in Irlanda che confermino l'obiettivo di salvaguardia.

Sbarco a Lampedusa di migranti tunisini a bordo di una piccola imbarcazione

Discussione aperta in vista del vertice dei ministri europei

Orbán critica il governo italiano sui migranti

Bruxelles, 17. È polemica tra Ungheria e Italia sull'apertura dei porti. Il leader ungherese Viktor Orbán ha criticato l'Italia, definendo «deplorevole e pericolosa» la riapertura dei porti alle Ong. Il governo italiano ha risposto parlando di «accuse strumentali». Intanto, il presidente francese, alla vigilia della sua visita a Roma, ha sottolineato la necessità di maggiore fermezza da parte del suo governo in tema di migrazioni.

La polemica da parte di Orbán, vicino all'ex ministro dell'interno italiano Matteo Salvini, non aiuta il già difficile negoziato europeo per la ridistribuzione degli arrivi, ostacolato dalla distinzione tra rifugiati e migranti economici voluta dalla Francia. Il ministro degli esteri ungherese Péter Szijjártó ha bocciato senza appello la decisione di Roma di concedere il porto di Lampedusa alla Ocean Viking e ha ribadito che Budapest non parteciperà mai a una ripartizione dei migranti salvati in mare. Il ministro degli esteri italiano, Luigi Di Maio, ha ricordato che «l'Italia da anni vive un'emergenza causata anche e soprattutto dall'indifferenza di alcuni partner europei come l'Ungheria» e rilanciando la proposta di «dure sanzioni per chi non mantiene l'impegno di accogliere una quota di migranti come stabilito dal Consiglio europeo nel 2015». La questione è oggetto di trattative serrate tra le cancellerie, in vista del mini-vertice Ue dei ministri degli interni di Italia, Germania, Francia e Malta il 23 settembre a La Valletta.

Intanto, Macron ha annunciato una linea più dura parlando ieri di migrazioni dinanzi a 200 deputati e senatori della République en Marche, il MoDem, e gli altri partiti alleati, oltre che l'insieme del governo, a due giorni dai colloqui in Italia e a due settimane dall'apertura, nel parlamento di Parigi, dell'atteso dibattito sulle questioni migratorie.

La scomparsa di Mugabe ha decretato la fine di un'epoca

Leadership e democrazia in Africa

La recente scomparsa dell'ex presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe segna l'addio, anagraficamente parlando, della prima generazione dei leader africani che governarono nel corso della "guerra fredda".

Basti pensare al filo-occidentale zairese Mobutu Sese Seko, o al "Negus rosso", l'etiope Mènghistu Hailè Mariàm, per non parlare dell'ex imperatore centrafricano Jean-Bedel Bokassa, tutte leadership fautrici di quella cleptocrazia che si è purtroppo procrastinata in alcuni esponenti delle seconde e terze generazioni di capi di stato e di governo africani.

Classi dirigenti, sia chiaro, che furono fortemente condizionate

di Giulio Albanese

dall'asimmetria instauratasi con gli strascichi del colonialismo incentrato sulla superiorità dell'*homo europæus* e della civiltà occidentale. In effetti, quell'indirizzo politico non fu solo il prodotto di una sopraffazione di stampo ideologico, ma rispose, sotto le vestigia del cosiddetto neocolonialismo, alle istanze del mercato che gradualmente si stava configurando nel perimetro estensivo della globalizzazione.

In palio vi erano e vi sono tuttora le risorse economiche e strategiche di un continente, quello africano, straripante di materie prime, fonti energetiche *in primis*.

Questi fattori incisero profondamente nella geopolitica bipolare tra Est ed Ovest, segnata dalla dialettica, all'insegna della deterrenza tra i due blocchi dominanti (Usa ed ex Urss), procrastinandosi nel tempo, con modalità diverse, anche dopo il crollo del Muro di Berlino e il dissolvimento dell'ex Unione Sovietica.

A farne le spese furono proprio quelle popolazioni oggetto della conquista e della potestà prima dell'Europa e successivamente di quelle potenze straniere, di grande e medio calibro, di stampo asiatico, mediorientale e marcatamente occidentale. Con il risultato che le *élites* autoctone africane si prestarono impunemente, fin dagli anni '60, al mantenimento di rapporti economici ineguali di stampo corruttivo, seppure informali: dall'esistenza di milizie private, alle compagnie multinazionali, finalizzate allo sfruttamento delle risorse naturali presenti nel sottosuolo, prescindendo da qualsiasi forma di consenso o legittimazione popolare.

Sarebbe comunque ingiusto fare di tutte le erbe un fascio, non foss'altro perché l'Africa, in particolare quella subsahariana, ebbe delle figure straordinarie che seppero contrastare l'oligopolio economico, il familismo etnico-politico e la disomogeneità nella redistribuzione delle risorse nazionali su base clientelare o nepotistica.

Andarono certamente controcorrente, rispetto ai loro contemporanei, statisti della levatura del senegalese Leopold Sédar Sénghor, del tanzaniano Julius Nyerere, o del ghanese Kwame Nkrumah, per non parlare del sudafricano Nelson Mandela che pagò più di altri, a caro prezzo, il suo impegno contro l'*apartheid* durante gli anni del segregazionismo instaurato dal regime bianco di Pretoria.

Ed è proprio questo il punto: il delirio di onnipotenza espresso da Mugabe nei suoi 37 anni di regime (dal 1980 al 2017) è sintomatico di quella deriva, tipica di certi "presidenti-padroni", originariamente leader dei movimenti nazionali concentrati sulla lotta anti-coloniale, ma che poi una volta al governo trascurarono di misurarsi con l'edificio ordinato della *Res publica* e dunque dei rapporti sociali rispetto al bene comune.

Da una parte, Mugabe fu capace di galvanizzare carismaticamente le masse, opponendosi al colonialismo, dall'altra, fin dall'inizio del suo governo, fece di tutto per sopprimere chiunque ostacolasse la sua ascesa politica. Basti pensare alla famigerata 5ª Brigata, impiegata da Mugabe nella regione del Matabeleland per sbaragliare i seguaci del suo rivale Joshua Nkomo; si stima che tra il 1983 e il 1987, durante il massacro denominato in codice Gukurahundi, persero la vita 20.000 civili appartenenti all'etnia minoritaria Ndebele.

Vi furono certamente alcune note positive nei suoi primi anni di leadership, quando investì, ad esempio, risorse significative nella scolarizzazione della popolazione, facendo dello Zimbabwe il Paese africano col più alto tasso di alfabetizzazione, l'85 per cento circa degli adulti. Riuscì addirittura a conquistare, inizialmente, la simpatia degli ex coloni, auspicando una riconciliazione tra afro e bianchi dopo anni di guerra civile costata la vita a oltre 30.000 persone di cui il 90 per cento autoctone.

Purtroppo, la sete insaziabile di potere lo portò a mantenere il comando del Paese con ogni mezzo, dalla fine degli anni '90, facendo precipitare nella miseria più squallida la stragrande maggioranza della popolazione.

Sebbene lo Zimbabwe avesse bisogno di una riforma agraria, egli l'attuò nel più drastico e violento dei modi, senza ottenere alcun beneficio per la nazione.

La storia di Mugabe richiama alla mente una massima del poeta Walt Whitman, secondo cui la parola democrazia «è una grande parola, la cui storia non è ancora stata scritta, perché quella storia deve ancora essere messa in atto».

Mattarella a L'Aquila a inizio anno scolastico

La scuola apre alla speranza sempre e ovunque

Il presidente della Repubblica a L'Aquila per l'inaugurazione dell'anno scolastico

di Annapaola Sabatini

La scuola riparta dalla relazione e dalle relazioni: è stato questo il messaggio forte, unanime, partito ieri per voce del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e del neo-Ministro dell'Istruzione e dell'Università Lorenzo Fioramonti dal palco di "Tutti a scuola", tradizionale cerimonia di apertura dell'anno scolastico. Quest'anno è stato individuato come luogo dal Quirinale la scuola "Mariele Ventre" nella città dell'Aquila; una scelta fortemente emblematica a dieci anni dal tragico terremoto che ha colpito la città e molta parte del territorio circostante.

È stato proprio il Presidente della Repubblica Mattarella nel suo intenso intervento per l'apertura del nuovo anno scolastico a sottolineare tra i primi pensieri proprio come la simbolicità forte del luogo scelto per l'evento, legata alle dinamiche della "ricostruzione", fosse da intendere e raccogliere come riguardante non solamente gli aspetti squisitamente materiali ma «anche, naturalmente, le relazioni tra le persone, il senso di comunità, la vita sociale».

Questo il filo conduttore, attraverso riferimenti alla Costituzione e citazioni anche di Piero Calamandrei e don Milani, di entrambi gli interventi centrali dell'evento rivolti alla platea di studenti e studentesse, personale scolastico e autorità rappresentative di diversi mondi che hanno partecipato alla cerimonia.

La sottolineatura forte di una scuola come luogo di relazioni impareggiabili di crescita e presidio privilegiato di promozione sociale, come opportunità unica di realizzazione personale completa, di promozione positiva per il Paese, di speranza e futuro.

Una scuola che sappia dialogare e collaborare con le famiglie per un fine unico importantissimo e che si ponga come modello e palestra di accoglienza e integrazione per ogni forma di diversità dalle disabilità alle provenienze geografiche differenti anche lontane, che sia capace di porsi come rimedio alla povertà educativa legata al luogo di nascita e di vita anche all'interno del Paese stesso, che sia concretamente in grado di offrire le medesime opportunità a tutti i bambini e alle bambine, ai ragazzi e alle ragazze senza distinzioni.

Una scuola che, come ha incisivamente indicato il Presidente della Repubblica, riconosca a tutti gli studenti e studentesse «il diritto di sperare che i loro progetti migliori possano realizzarsi».

E unitamente, e quasi in maniera associata, al valore di una nuova relazione con l'altro come obiettivo e come strumento educativo molto presente è stato quello della relazione con l'ambiente; più volte richiamato e con forza sia dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che dal ministro dell'Istruzione.

Il rispetto e il vissuto responsabile di un creato in difficoltà serie e oggettive, testimoniate anche da recenti disastri ambientali che lanciano un significativo allarme, una casa comune così poco rispettata e considerata al punto che persino il Pontefice preoccupato ha sentito cinque anni fa di dedicargli un'enciclica specifica, la cui unica vera speranza appare legata proprio alla forte sensibilità manifestata dai più giovani.

Una sensibilità da prendere a esempio e sprone per tutti, soprattutto dalla comunità adulta, per garantire all'umanità un futuro che si gioca imprescindibilmente sul destino del cosmo che lo ospita che va custodito e preservato per il bene delle generazioni future; progetto questo che non può che essere coltivato proprio a partire dalle aule di scuola, luogo privilegiato di formazione della persona e che come ha concluso il Presidente della Repubblica «è una speranza sempre e ovunque».

Matteo Renzi lascia il Partito democratico

Roma, 17. Lasciare il Partito democratico (Pd) sarà un bene per tutti, anche per Conte; il partito è diventato un insieme di correnti, manca una visione sul futuro. Intervistato oggi da «Repubblica», Matteo Renzi spiega così la sua decisione – nell'aria da qualche giorno – di lasciare il Pd con una trentina di parlamentari, che daranno vita a gruppi autonomi. Nome e simbolo del nuovo soggetto politico saranno ufficializzati alla Leopolda. Renzi – che ha chiamato il presidente del consiglio Giuseppe Conte per confermare sostegno al Governo – ha detto di voler passare i prossimi mesi a combattere Matteo Salvini, non a difendersi dal fuoco amico. A nulla, dunque, sono valsi gli appelli dei democratici all'ex segretario affinché desistesse dal proposito di scissione. «Ci dispiace, è un errore, ma ora pensiamo al futuro degli italiani» ha commentato l'attuale segretario del Pd, Nicola Zingaretti.

Ricorso contro l'assoluzione di Gbagbo

Yamoussoukro, 17. Il procuratore della Corte penale internazionale (Cpi), Fatou Bensouda, ha presentato ieri appello contro la sentenza di assoluzione del 15 gennaio scorso dell'ex presidente della Costa d'Avorio, Laurent Gbagbo e di Charles Blé Goudé, ex capo dei giovani patrioti ivoriani. I due erano accusati di crimini contro l'umanità commessi tra il 2010 e il 2011.

Bensouda chiede dunque una riapertura del processo, denunciando vizi procedurali e chiedendo quindi la cancellazione delle assoluzioni pronunciate a favore dei due. «L'appello dimostrerà che la Camera di prova ha commesso errori di diritto e di procedura che hanno portato all'assoluzione», ha fatto sapere in una nota l'ufficio del procuratore. Ad Abidjan i parenti dei due uomini denunciano una «determinazione politica» per tenerli lontani dalla Costa d'Avorio, dove nel 2020 si terranno le presidenziali. La procedura infatti ritarda un possibile rimpatrio di Laurent Gbagbo.

Migliaia di sudafricani sfilano per condannare le violenze

A Johannesburg marcia contro la xenofobia

Johannesburg, 17. Un'imponente manifestazione contro le recenti violenze xenofobe si è svolta ieri lungo le vie del quartiere degli affari di Johannesburg. Hanno partecipato attivisti dei diritti umani ma anche cittadini desiderosi di prendere nettamente le distanze dagli episodi di razzismo iniziati nel Paese il 2 settembre. In particolare, in qualche slogan è riecheggiata la richiesta di «perdono ai nigeriani», che ha fatto eco alle «più sincere scuse» che l'ex ministro sudafricano Jeff Radebe, inviato ad Abuja, ha presentato ufficialmente ieri. In pochi giorni, nelle violenze che hanno preso di mira in particolare i negozi di stranieri sono morte dieci persone, in realtà sudafricani, e centinaia sono state arrestate. Sia a Pretoria che a Johannesburg decine di negozi di proprietari nigeriani sono stati saccheggiati o danneggiati, a seguito di una campagna sui social media che accusava i migranti di «rubare posti di lavoro» e «vendere beni di bassa qualità». «Facciamo un errore quando attribuiamo i nostri problemi economici agli stranieri – ha detto un attivista durante la marcia – perché hanno radici molto più profonde».

Una scena del film «La casa dalle finestre che ridono»

«Il Conoscente» protagonista del romanzo di Umberto Fiori

Il poeta sul monte delle tentazioni

di Paolo Pegoraro

Se ha un nome proprio, non ci è dato saperlo. Lo chiamano "il Conoscente", un po' perché conosce tutti, un po' perché non è estraneo a nessuno. Appare quando meno te lo aspetti e ti abbraccia con calore, mentre ancora tenti di rammentare quando vi siete visti. Lui di te, però, ricorda tutto. Soprattutto le aspettative deluse e i sogni traditi, che infilza con ironia proprio come le sue dita – nel frattempo – si piantano tra le tue costole. Un ciarlatano? Sì, ma d'alta classe. Un ammannitore di efferate banalità, un artista della dissacrazione quotidiana. Pomposamente grossolano come il Monsieur Homais di Flaubert, sinuosamente melifluo come il Monsieur Ouine di Bernanos. Un cafone metafisico. Ma sorge il sospetto che, dietro quella maschera abbronzata e incravattata di rispettabilità, si celi un segreto innominabile...

È lui il protagonista dell'inquietante e geniale romanzo in versi sul quale il poeta ligure Umberto Fiori ha lavorato a più riprese lungo undici anni. Classe 1949, cantante rock negli anni Settanta e una vita impegnata per la scuola, qualche anno fa Fiori aveva pubblicato la sua opera completa (*Poesie 1986-2014*, Mondadori) a cui ora, con *Il Conoscente* (Milano, Marcos y Marcos, 2019, euro 20, pagine 309), aggiunge un importante tassello. Come definirlo? Probabilmente, come un duello spirituale. Dopo l'incontro cassuale tra il Conoscente e il poeta, la loro frequentazione si fa assidua, e i dialoghi sfumano velocemente dalle questioni intermedie a quelle ultime – la letteratura, la politica, i bilanci di un'esistenza, il vivere insieme, il significato delle parole – ma le loro visioni divergono sempre più. «Io sono uno / che cederebbe il passo / a un gatto, a un grillo, a un palo della luce», dice di sé Umberto Fiori. Viceversa, il Conoscente è un'epitome di ambiguità: «Io sono uno... / o eventualmente un altro. A volte due, / tre, sette, nove / che dove sono, non li trovi mai lì». Pagina dopo pagina, i tratti cialtroneschi del Conoscente si fanno sempre più sulfurei, e non sorprenderebbe se dall'elegante mocassino spuntasse d'improvviso uno zoccolo fesso. Tra moine e lusinghe, il Conoscente miagola poi il nuovo comandamento con il quale difendersi da ogni preoccupazione: l'indifferenza. «Impara il sonno. Sii finalmente / indifferente a te stesso / come lo sei agli altri, / come gli altri ti sono indifferenti».

Ciò che il Conoscente vuole è avvelenare ogni istinto di bene, abortire ogni proposito di cambiamento, convincere il suo ascoltatore che il cinismo è l'atteggiamento più onesto, perché ai suoi occhi – duri come biglie di ferro – tutto è già nudo di mistero. Il Conoscente non giudica: condanna. La sua voce è una macina che tutto riduce a pula, difetto, colpa. Per questo annichilitore universale «niente è se stesso / ... / Nemmeno / il cambiamento». «Io conosco un po' tutti», confida alludendo vagamente al suo «mestiere» (spia? pubblico accusatore? parassita?), ma questo vanto è pure il suo tallone d'Achille: di ognuno egli conosce solamente il lato d'ombra, l'ottusa coerenza del male. E il resto? Precisa gli è l'inattesa discontinuità che è il bene, la *metánoia*, l'inversione di rotta. Per l'«occhio dell'assassino» – posto non a caso in rima con «Caino» – non ci sono più stupore né riconoscenza. Nonostante «le sue arie da padrone», lo sguardo del Conoscente è però «sottomesso, disperato». Stampata in faccia non ha la luminosità del sorriso, ma il ghigno pietrificato della derisione. È la smorfia «di chi / abbia dovuto ingoiare un boccone amaro / pesante quanto il mondo, / piegarsi a lungo, servire», e il *rictus* mefistofelico del servo triste, quello che sempre vorrebbe il male e sempre scopre che i suoi piani vengono inglobati in un Progetto più grande. Infinita dev'essere la frustrazione di questo essere *captivus*, prigioniero di se stesso, incapace di tenerezza, compassione, benevolenza, assertragliato in un abisso infernale di solitudine e sterilità. Non potendo creare, la vendetta del Conoscente è corrompere ciò che esiste, scimmiottarlo, storpiarlo, caricaturizzarlo. È uno «sdottore», uno «scoordinatore», uno «stutor», un «smoderatore» che – grazie ad autentici anti-miracoli – trasmuta le cose in qualcosa di più basso: nelle sue mani il linguaggio decade a volgarità, la cultura a esibizionismo narcisistico, i versi poetici in versi animaleschi.

Lo scontro verbale tra il Conoscente e il poeta si fa via via più intenso. E, come il Tentatore condusse Gesù sul pinnacolo del tempio e sull'"alto monte", così il Conoscente trascina Umberto Fiori in una serie di luoghi lungo i quali sgrana la sua vischiosa controcatechesi. Guidato da questo anti-Virgilio, Umberto Fiori scende nei gironi di una superficialità sempre più spaventosa, fino a giungere in uno stabilimento balneare che ricorda le Malebolge dantesche. Qui, armati di moto d'acqua, moderni Malebranche camuffati da animatori guizzano in un'acqua nera» come pece bollente. Su questa spiaggia si ritorce la fanghiglia di mille personalità corrotte e corruttrici, fuse e confuse in una medesima carne: una anti-comunità dove sono banditi il pudore, le domande, il silenzio, il pensiero della morte. Bisogna distrarsi, freneticamente, a ogni costo, e il poeta stesso rischia lo smarrimento: «cominciavo a vedermi / come da fuori». A salvarlo sarà il rifiuto a sottoporsi all'umiliazione finale, un gesto minimo che avrebbe tuttavia sancito la rinuncia al pudore; ma sarà proprio il voler conservare la "grazia della vergogna", per citare Papa Francesco, a preservarlo.

Riemergendo dal suo viaggio allegorico, Umberto Fiori si troverà infine interpellato da una suorina sull'esistenza di Dio. La sua risposta sarà non tanto un atto di fede, quanto piuttosto un autentico atto di realtà: «Non esiste / ... / Dio è / ... / Siamo noi, poveracci, che esistiamo, / ... / siamo noi / che ce ne stiamo sparsi / qui uno, l'altro lì, scompagnati, / seduti, in piedi. È a noi / che si fatica a credere». L'Essere divino, invisibile come le fondamenta di una casa, risulta tuttavia più stabile delle tegole sconnesse e pencolanti sotto il sole. È forse lui quel «bene che ci precede» e che ci lega tutti assieme. «Sento, tra noi, un bene / che non facciamo. / È non potremmo farlo: è troppo grande. / ... / È da lì che vengono le parole. Albero, casa, / nuvola, cane, mondo... / ... / Ecco la fonte inesauribile / del nostro essere presenti, / aperti gli uni agli altri, nudi, esposti / a una lingua, la stessa (o alla sua promessa)».

Una scena del film «L'arcano incantatore»

Il maligno nell'opera di Flannery O'Connor

Che ne sarebbe della luce senza le tenebre?

di Cristiano Governa

L'epoca, andrà detto, è bizzarra. Una volta Pupi Avati mi disse «Se chiedi ai credenti se esiste il diavolo o magari l'inferno, molti di loro ti dicono di no... Significa che il demonio sta lavorando bene...». Per un altro, ancor più curioso fenomeno, molti artisti (cineasti, scrittori, etc) non credenti si trovano spesso a parlare del demonio. A incarnarlo.

A entrambe le categorie manca un aspetto chiave della fede: la complessità.

Lo aveva perfettamente compreso Flannery O'Connor che nel suo cercare Dio dipingeva il continuo sfaccendare del demonio nei nostri cortili, ben sicura che era proprio ogni forma di oscurità che consentiva alla luce di splendere. Di dire la sua. Che ne sarebbe della luce senza tenebre?

Peraltro, nell'umanità raffigurata dalla scrittrice di *Savannah* un tema molto forte è quello del difetto fisico, della deformità nei casi più estremi.

Dell'insolito.

La prima tentazione è quella di associare alla derive dei corpi, al caleidoscopio di diversità una natura oscura. Una specie di male.

È pensare che, nell'opera dell'O'Connor tanto per fare un esempio, è esattamente lì, di fronte al bizzarro, alle gambe di legno, alle "Schiene di Parker", che il diavolo inizia a perdere la sua partita.

Basterà – ve lo raccomandiamo – leggere il finale di *La vita che salvi può essere la tua* per capire quanto andiamo dicendo. La vita non è una lotta del bene contro male, è una danza che li vede avvinghiati, stretti, con le gambe attorcigliate l'uno all'altro.

Pupi Avati torna al cinema e, fin dal titolo *Il signor diavolo* è chiaro che riprende il suo vecchio conto in sospeso col maligno e la narrazione delle sue gesta.

Nel cinema di Avati il maligno non è esattamente il demonio, ma un lavorio continuo attorno alle leggi della vita. Un tentativo (molto umano) di diventare padroni di regole circa la nostra esistenza.

Pensiamo alle due sorelle del pittore Legnani ne *La casa dalle finestre che ridono*, che offrono torture alla memoria/cadavere del fratello al delirante scopo di perpetuare con lui un torbido rapporto stabilito in vita; ancora più chiaro è in *Zeder* il tentativo di trafficare con la morte, seguendo gli studi di tale Dottor Meyer che scoprì dei terreni (definiti "K") che avevano il potere di ridare la vita ai cadaveri li sepolti.

E ancora ne *L'arcano incantatore* (con uno strepitoso Carlo Cecchi) un vecchio spretato esiliato nelle montagne assieme al suo fido assistente Nerio, sostiene di aver stretto un patto col maligno e di poter vincere le leggi della vita e della morte.

In tutti questi diversi episodi della infinita partita di Pupi col signor diavolo, l'abito talare ha spesso un ruolo di contatto, di sponda, fra questo mondo e l'altro, fra il bene e il male.

Lo è ne *La casa dalle finestre che ridono* nel cui finale il sacerdote si rivela essere una delle due sorelle del pittore Legnani, lo è in *Zeder* dove è un tale Don Mario a lavorare attorno alle teorie del prof. Meyer, e sacerdote era pure lo spretato de *L'arcano incantatore* che, per comunicare con le converse (una di esse sua complice) e coi suoi interlocutori "altrove" utilizzava alcune pagine della Pseudo monarchia dei demoni.

Questa volta Pupi sposta il mirino dal maligno alle persone. A quella che, per tornare alla O'Connor, definiremmo "brava gente di campagna".

Non è infatti, a nostro modesto avviso, il bambino deforme con dentatura da suino, il reale protagonista, l'incarnazione del demonio, bensì tutti coloro che al suo aspetto terribile associano una provenienza altrettanto terribile.

Arrivando addirittura a sostenere che la madre, per partorire tale "errore" si fosse accoppiata col verro (prontamente abbattuto e arso nel fuoco con puntuale presenza di suorine ad assistere).

Questa provincia veneta bianca nella quale è possibile secondo Avati che il destino di un bambino deforme o con un'anomalia, sia prima di tutto ricondotto a un'essenza maligna e poi dannato per sempre.

Una volta di più però, anche in questa nuova puntata di Pupi, l'osservatorio sul male riscontra questo continuo gioco del mischiare ignoranza, miseria contadina, superstizione della cosiddetta "brava gente" (anche il villaggio de *La casa dalle finestre che ridono* non muoverà un dito per salvare il protagonista, ad esempio) con il fatto che a pagare tutto questo siano i più deboli e gli indifesi.

Senza rivelare ulteriori dettagli della pellicola ancora nelle sale (riconosceteci almeno il merito di non esser caduti in parole con "spoiler") possiamo dunque affermare che la battaglia di Pupi con il maligno prosegue e che raccontarlo da una prospettiva di fede lo rende quasi indispensabile al disegno più grande (e infine vincitore) sul demonio stesso certamente e sui danni che esso produce attraverso due dei suoi sport preferiti: ignoranza e superstizione.

Il signor diavolo

Il rapporto tra fede e superstizione, potere e religione nell'ultimo film di Pupi Avati

di Emilio Ranzato

Pupi Avati torna all'horror e al cosiddetto "gotico padano", sottogenere di suo esclusivo appannaggio, con una storia a cui evidentemente tiene in modo particolare, visto che prima di trasferirla sullo schermo l'aveva già messa nero su bianco con il libro *Il signor Diavolo*. Romanzo del gotico maggiore.

Nel 1952 il funzionario del ministero di Grazia e Giustizia Furio Momentè (Gabriel Lo Giudice) viene inviato in Veneto per risolvere una questione molto delicata. Un ragazzo (Filippo Franchini) ha ucciso un suo coetaneo (Lorenzo Salvatori) sostenendo che si trattasse del diavolo in persona. I superiori di Momentè, appartenenti alla Democrazia cristiana, temono ripercussioni negative sul piano elettorale da un caso che può riproporre una visione oscurantista del mondo ecclesiastico, anche perché nel luogo del fatto comincia a circolare voce che a spingere il ragazzo al delitto siano stati un sagrestano e una suora (Gianni Cavina e Iskra Menarini). Inoltre la madre della vittima (Chiara Caselli) è un'aristocratica molto influente nella zona. Momentè viene dunque invitato a dirimere o, se necessario, a inabbiare il caso prima che i religiosi vengano chiamati a processo come imputati.

A colpire in questo affresco sul "gotico padano" è la sensazione di un male diffuso e radicato e in un certo senso fisiologico che attraversa il terreno del sociale per arrivare all'antropologia e alla metafisica

Con *Il signor Diavolo* Avati firma un horror genuinamente agghiacciante in molti momenti, fra cui un finale difficile da dimenticare. Ricalcando come ai tempi de *La casa dalle finestre che ridono*, il regista riesce a distillare il lato oscuro della vita di provincia e a condensarla sullo schermo sotto forma di paesaggi tanto belli quanto spaventosi, e di un campionario antropologico di rara efficacia. Ma gli umori della più aberrante realtà contadina emergono anche da un testo – tratto dall'omonimo romanzo con poche ma in certi casi sostanziali modifiche – che avviluppa in modo molto lucido, graffiante ma non sconsiderato né irrispettoso, potere e religione, fede e superstizione.

Avati poteva forse rinunciare a qualcuno dei suoi troppi personaggi, oppure aggiungere durata al film per concedere più respiro a un racconto che nella fase centrale si ingolfa un po'. Le trame contorte, peraltro, hanno sempre interessato il regista, per dare l'idea di un disorientamento dei protagonisti che non è solo pratico ma anche esistenziale, nel solco della tradizione di tanti personaggi alle prese con un'indagine che diventa vera e propria *quête*, come quelli di Raymond Chandler o di Cornell Woolrich. Ma è un film da vedere almeno due volte anche perché il regista ha inserito fondamentali dettagli quasi subliminali, che possono dunque sfuggire a una prima visione. Il piano narrativo, in ogni caso, è secondario rispetto alla costruzione di un'atmosfera sempre più opprimente, ottenuta attraverso l'uso magistrale del trucco e del *décor*, ma anche di uno stile registico più espressionista del solito, fatto di grandangoli esasperati e di inquadrature inclinate.

Quando si pensa al cinema gotico italiano, si fa riferimento ai film in costume di Mario Bava, di Antonio Margheriti e di tanti altri registi che negli anni Sessanta si cimentarono in un filone di cui si accorse subito la critica anglosassone e francese, ma che viceversa solo molto più tardi – grazie anche all'influenza di quel grande divulgatore di cinema nascosto che è Quentin Tarantino – avrebbe trovato estimatori in patria.

Si tratta di un cinema che, al di là di inevitabili ingenuità, dovute per lo più a budget sempre ridottissimi e a tempi di lavorazione a dir poco ristretti, ha saputo imporre un immaginario figurativo di grande eleganza, in cui la matrice letteraria che era stata dei registi cosiddetti calligrafici degli anni Quaranta viene sostituita da una spiccata attitudine pittorica, capace di sopperire ai limiti di sceneggiature quasi sempre rabberciate e piene di stereotipi che soltanto negli elementi di base possono dirsi figlie della letteratura anglosassone da Horace Walpole in poi. Al piglio filologico delle ricostruzioni storiche dei film in costume di "serie A", poi, si preferisce un gusto scenografico più generico e naif, che però, almeno nei migliori casi, riesce a raggiungere le corde profonde e inconsce dello spettatore proprio in virtù del suo impatto visivo elementare e dunque dal fascino archetipico.

Attraverso le maglie del genere horror il regista fa filtrare la propria visione dell'esistenza ponendo l'accento sul tema della capacità di persuasione del maligno

Sono pochi, però, i registi che hanno saputo fare cinema gotico – dunque a offrire al pubblico brividi soffusi che nascono da un'atmosfera sottile – servendosi di un'ambientazione contemporanea o comunque moderna. Ci erano riusciti Luigi Bazzoni con *La donna del lago* (1965), Giorgio Ferroni – già autore del capolavoro in costume *Il mulino delle donne di pietra* (1960) – con *La notte dei diavoli* (1972). Aveva battuto terrifiori per certi versi contigui Francesco Barilari con *Il profumo della signora in nero* (1974). Tentativi più grossolani ma comunque influenti erano stati quelli di Emilio P. Miraglia: *La notte che Evelyn uscì dalla tomba* (1971) e *La dama rossa uccide sette volte* (1972).

L'esordio di Pupi Avati in questo particolare sottoinsieme sarà folgorante. *La casa dalle finestre che ridono* (1976) è un film che riesce a tenersi in ipnotico bilico fra thriller e horror, come capitava in *Profondo rosso* (Dario Argento, 1975). Ma il modello di Avati si contrappone nettamente a quello argentiano, a sua volta mutuato dal seminale Bava de *La ragazza che sapeva troppo* (1963) e *Sei donne per l'assassino* (1964). Dalla città si passa alla provincia, dalle tenebre delle strade torinesi e romane ai panorami assolati della pianura padana. Se c'è un riferimento più o meno consapevole ad altre filmografie, questo sembra essere rappresentato semmai dall'horror che andava di moda in America già da una decina d'anni, quello fatto a sua volta di realtà provinciali da incubo, e di comunità retrograde e impenetrabili al progresso del resto del Paese, come in *Non aprite quella porta* (Tobe Hooper, 1974). Se si vuole rimanere in Italia, qualcosa di simile l'aveva detto forse solo Lucio Fulci con il notevole *Non si sevizia un paperino* (1972), thriller su una ristretta comunità del sud che, emblematicamente, vive all'ombra di un mastodontico cavalcavia autostradale. Vaghe somiglianze che non intaccano l'originalità del film di Avati, in cui a far paura può essere anche solo una trattoria dalle pareti intrise di umidità o un casolare abbandonato, e che inaugura così quel gotico padano che farà la gioia degli amanti del genere horror in tutto il mondo.

Avati parte sì dall'atmosfera impalpabile, dalla poesia del paesaggio fra il malinconico e il macabro, ma poi sa benissimo quando affondare lo guardo in orrori ben più concreti ed espliciti. Ma a colpire, e soprattutto la sensazione di un male diffuso, dal carattere radicato e in qualche modo fisiologico. Che attraversa il terreno del sociale – credenze popolari, tendenza all'omertà – per affondare nell'antropologico e persino nel metafisico.

Con *Zeder* (1983), Avati si sbilancia decisamente sul versante dell'horror in senso stretto. Si tratta infatti di una storia di zombie, innervata però da un realismo che avrebbe fatto invidia a George Romero. *L'arcano incantatore* (1996) è invece un gioiello sottovalutato. A metà degli anni Novanta, quando ormai il cinema di genere italiano non esisteva più da tempo, il regista firma con pochi soldi e praticamente due soli attori una storia di possessione dal gusto classico e stavolta in costume. Il film è un piccolo capolavoro di economia narrativa e drammaturgica, una dimostrazione di alto artigianato grazie a fotografia e scenografie dall'ammirevole gusto pittorico. Non-che l'ennesimo esempio di come Avati faccia filtrare, attraverso le maglie del genere, la propria visione dell'esistenza, e in particolare quella tematica della rara abilità di persuasione del male che rende terribile e profondo anche il suo ultimo film.

Una scena del film «Il signor diavolo»

Quando a Berlino finì il '900

La Trabant in doppia fila

di Nicola Innocenti

Trent'anni fa, di questi giorni, la rivista statunitense «Time» usciva con una copertina che fotografava un secolo intero, anche se breve. Sulla testata il ricordo, cinque decenni dopo, dell'invasione nazista della Polonia che aveva dato il via alla seconda guerra mondiale; sotto la testata una constatazione stupefatta: «Avviene l'inconcepibile, in Polonia il governo comunista cede il passo all'opposizione democratica». Tre elementi che si intersecavano, si fondevano e insieme giungevano a una felice consumazione: la fine del comunismo, la primavera dei popoli europei e il riconoscimento che la democrazia, debole e piena di contraddizioni come può essere, aveva vinto la sua battaglia contro i monoliti di granito del totalitarismo.

Anno che tutti ricordano, quel 1989. Come avvenuto prima ai tempi della morte di Kennedy, e sarebbe accaduto per le Torri Gemelle, tutti sanno dire cosa stessero facendo nel momento in cui il Muro crollò. Tutto iniziò in Polonia, con l'avvio a giugno della tavola rotonda tra governo e opposizione. L'Ungheria a luglio vide il suo partito comunista rinunciare al nome e al ruolo guida. Dalla Germania Est decine di migliaia di turisti che avevano ricevuto il permesso di andare a passare le vacanze negli altri paesi del Patto di Varsavia raggiungevano il locale consolato della Germania Federale e ottenevano il permesso per stabilirsi dall'altra parte della Cortina di ferro. Partivano verso occidente senza voltare le spalle, lasciando la Trabant in doppia fila per le strade di Mala Strana, a Praga, e pazienza se qualcuno avrebbe mandato a casa il conto della rimozione: sulla Karl-Marx-Alee non abitava più nessuno. Tutti avevano preso residenza in Via della Libertà, numero 1989.

A distanza di tre decenni appare evidente che la meravigliosa occasione dataci da quelle giornate non è stata colta fino in fondo

Quando Michail Gorbačëv arrivò a Berlino Est per festeggiare l'anniversario della nascita della Ddr, a ottobre, non poté far altro che liquidare Erich Honecker nel tentativo di salvare il salvabile. Nemmeno un mese dopo però una domanda ("Che ne farete del Muro?") lanciata da un giornalista italiano al portavoce del governo, Günter Schabowski, trovò una risposta sibillina («Il Muro? Il Muro lo stiamo abbattendo»). Non intendeva in senso concreto, Schabowski, ma quella domanda e quella risposta venivano trasmesse in diretta della televisione tedesca (occidentale) e seguite sempre in diretta sui televisori tedeschi (orientali). La gente capì quello che desiderava capire e scese in strada con il piccone che teneva in cantina dall'agosto del 1961.

Anni prima una mano ignota aveva scritto con lo spray un'incisiva citazione su quei tre metri di cemento e filo spinato che circondavano Berlino Est per 50 chilometri. Era la storia dell'assedio di Gerico (*Giosuè*, 7, 20) secondo la traduzione di Re Giacomo: *The People let out a loud shout, the wall fell down, the People entered the City*. Ancora adesso a ripensarci vengono i brividi: di rado nella storia la mano di Dio pare essere intervenuta in modo così evidente per abbattere cavallo e cavaliere. Quella sera si sentì il popolo levare un alto grido, si vide il muro cadere e il popolo entrare nella città che era la sua Terra Promessa.

Se l'1 Settembre è la storia di un crollo dettato dall'odio, il 1989 vide invece sussultare letteralmente la terra della vecchia Europa, e dopo un secolo di orrori e autodistruzioni scoprire dentro di sé – insospettata – della vera linfa vitale. Il martirio della pazienza vissuto dal cardinale Agostino Casaroli aveva dato i suoi frutti.

Si pensò che un successo del genere da parte delle democrazie occidentali significasse la nascita di un nuovo ordine mondiale e l'affermazione di unico modello di sviluppo economico. Un pensatore statunitense, Francis Fukuyama, di formazione hegeliana, teorizzò addirittura la fine della storia: espressione azzardata, che presuppone l'essere a conoscenza da parte dell'Uomo dei più reconditi disegni della Provvidenza. Per non lasciarsi abbacinare da tanta affabulatoria imprecisione sarebbe bastato ricordarsi del motto di Churchill, per il quale nessuna sconfitta è mai letale ma anche nessuna vittoria è mai definitiva, o anche sfidare al banale buon senso: dopo ogni domenica arriva un lunedì, e ogni giorno ha la sua opera.

Ora, a distanza di tre decenni, appare evidente che la meravigliosa occasione dataci da quelle giornate non è stata colta fino in fondo. Le potenze occidentali non sono riuscite ad assumere un'autorevolezza in campo anche morale, che pure avrebbero avuto anche il diritto di reclamare per l'essere portatrici di quel modello democratico che più di tutti permette l'esaltazione della persona umana.

Ugualmente appare del tutto insufficiente il concetto della superpotenza solitaria. Quanto al modello economico, il liberismo sfrenato ha soppiantato quasi subito l'idea di un'idea di economia civile, o anche solo sociale, di mercato. Nel nome dell'efficienza e del profitto è stata cancellata la nozione del valore sociale dell'impresa, arrivando a sostituire con la struttura di quest'ultima l'anima stessa delle istituzioni democratiche. La democrazia illiberale nasce dall'idea distorta del mercato senza freni che si è imposta dopo il 1989, e da essa nasce il sovranismo populista. Anche la stabilità internazionale, da ultimo, ne ha sofferto: se oggi si torna a parlare di nuova Guerra fredda vuol dire che tanta parte di quel patrimonio è stata sprecata. E la storia, che avrebbe dovuto trovare la sua fine, ha smarrito anche il suo fine, tornando al punto di partenza e dando, in conclusione, ragione a Esiodo: ogni giorno, la sua opera.

Il patriarca Bartolomeo in visita alla diocesi di Lungro

Fraterno abbraccio

Dopo la visita al Quirinale dal presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, il 24 maggio, e, il giorno dopo, l'udienza speciale con Papa Francesco, l'eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale si prepara – per celebrare il centenario della costituzione apostolica *Catholici fideles* con la quale Benedetto XV il 13 febbraio 1919 eresse la diocesi – a un altro storico evento: la visita del patriarca di Costantinopoli Bartolomeo. Evento che, scrive il protosincello, monsignor Pietro Lanza, «testimonia che, nonostante i secoli e le guerre, la divisione fra le Chiese non ha prevalso e che è quanto mai sempre più forte il desiderio di unità e la volontà di proseguire il cammino di riavvicinamento fraterno fra cattolici e ortodossi».

Bartolomeo giungerà a Lungro (Cosenza) mercoledì 18 settembre e sarà accolto dal vescovo Donato Oliverio e da altri rappresentanti religiosi e civili. Alle ore 17, nella cattedrale di San Nicola di Mira in Lungro, il patriarca ecumenico presenzierà alla preghiera del vespro, alla fine del quale pronuncerà un breve discorso. Al seguito di Bartolomeo figurano gli arcivescovi ortodossi Ghennadios, metropolita d'Italia e Malta, Vartholomaios, metropolita di Smirne, e Ioannis, metropolita di Zambia del patriarcato di Alessandria d'Egitto. In rappresentanza della Chiesa cattolica è stata annunciata la presenza dei cardinali Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, e Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, oltre a monsignor Andrea Palmieri, sotto-segretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Questo storico avvenimento – informa un comunicato della diocesi – si deve anche all'amicizia che lega l'arcivescovo di Costantinopoli a Virgilio Avato, che da mezzo secolo si dedica al dialogo fra cattolici e ortodossi: «Il patriarca lo ha voluto gratificare per il suo instancabile impegno, inserendo nei luoghi dove porterà la benedizione anche il paese di nascita del suo amico, San Cosmo Albanese, e il santuario dei Santi medici Cosma e Damiano, ivi ubicato».

La visita di Bartolomeo si concluderà il 19 settembre, giorno in cui, fra l'altro, inaugurerà una mostra di icone nella chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone, sponsorizzata dall'Assemblea interparlamentare ortodossa (organismo che raggruppa parlamentari ortodossi di venticinque nazioni).

In occasione del centesimo anniversario dell'erezione, l'eparchia ha pubblicato il volume *Mistagogia della vita cristiana. L'anno liturgico bizantino*, con l'obiettivo, lo spiega lo stesso monsignor Oliverio nell'introduzione – della quale pubblichiamo stralci – di creare nuovi strumenti catechistici nell'ottica della tradizione spirituale bizantina e «per un miglior approccio alla ricchezza di questa spiritualità di un numero sempre più ampio di fedeli». Va ricordato infatti che i fedeli cattolici di rito greco fuggiti a più riprese da Epiro e Albania a causa della dominazione turca trovarono riparo in Calabria e in Sicilia conservando costumi e tradizioni del popolo greco, in modo particolare i riti della loro Chiesa. I profughi, provenienti da territori soggetti alla Chiesa ortodossa, furono benevolmente accolti nel seno della Chiesa cattolica, come fratelli nella medesima fede, sostenuti a mantenere in vita la lingua albanese e la tradizione bizantina costantinopolitana, all'insegna di una comunione tra cristiani d'Oriente e d'Occidente capace di condividere le rispettive e arricchenti diversità.

Il libro non parte dall'inizio dell'anno liturgico bizantino, ovvero dal giorno di Pasqua, ma dall'8 settembre, natività della santissima Madre di Dio, la cui nascita inaugura il ciclo annuale delle grandi feste liturgiche, e si conclude il 15 agosto, con la dormizione di Maria. È un lungo, affascinante viaggio attraverso la mistagogia dei misteri sacramentali nella Chiesa bizantina, ma espresso in maniera semplice, discorsiva. Il lettore cattolico digiuno di Tradizione scoprirà un mondo apparentemente diverso, per esempio che nel rito bizantino l'iniziazione cristiana sul piano liturgico avviene per mezzo di tre atti sacramentali che – spiega Vincenzo Marco Sirchia, archimandrita dell'eparchia di Piana degli Albanesi – «potremmo definire come un unico sacramento perché, nella visione d'insieme del rito, il battesimo, la crismazione e la santa eucaristia non sono tappe da guadagnare attraverso partecipazioni a corsi scolastici, bensì tre momenti di un unico inizio», un trampolino di lancio verso la vita nel Cristo. Protagonisti, attori realistici del volume sono un "giovane" e un "sacerdote": il primo domanda, il secondo risponde. A scandire il dialogo i mille passi che compongono la celebrazione e la memoria dell'intera opera della salvezza, realizzata in Gesù Cristo. (*giovanni zavatta*)

Fede vissuta

Volume sul tempo liturgico bizantino per i cento anni dell'eparchia

di DONATO OLIVERIO*

Mistagogia della vita cristiana su l'Anno liturgico bizantino è un lavoro che presenta una trattazione organica, seppur incompleta, delle più importanti tematiche del tempo liturgico, attraverso una sintesi teologico-liturgica. Abbiamo cercato di porre in primo piano le principali festività celebrate dalla Chiesa, cogliendo in esse il valore di una riscoperta così ricca e mistagogica come quella orientale, ma anche il significato di una rivisitazione importante dello spirito del nostro essere cristiani oggi, nel rivivere annualmente la Pasqua del Signore e l'anno liturgico, come itinerario di fede. Perché queste pagine di mistagogia della vita cristiana? Molto semplicemente per il nostro vivo desiderio di creare nuovi strumenti catechistici nell'ottica della tradizione spirituale bizantina, così come richiesto sia dall'Assemblea eparchiale di Lungro (1997), sia dal II Sinodo intereparchiale di Grottaferrata (2010), e per un miglior approccio alla ricchezza di questa spiritualità di un numero sempre più ampio di fedeli.

La nostra Chiesa di Lungro, per quanto concerne l'anno liturgico, segue il calendario bizantino e, con la pubblicazione annuale dell'*Imerológhion*, offre a clero e laici una valida guida. È importante rilevare che l'anno liturgico si è lentamente organizzato a partire dalla grande e santa Domenica di Pasqua, del quale essa è il centro vitale. Ma l'intero anno è cadenzato anche dalla celebrazione ininterrotta della Domenica, che è commemorazione della Risurrezione del Signore. Le dodici feste, a contenuto cristologico e mariano, sono sapientemente distribuite nell'arco dei dodici mesi, in stretta connessione con la Pasqua. Ogni anno le feste tornano per cicli, ciascuna di esse celebra, loda, medita, insegna, ricordando e rivelando il mistero; così la Chiesa attualizza, nel tempo, l'opera dell'economia divina, santifica e trasfigura il tempo della vita quotidiana, prende per mano il credente e lo rende partecipe del Regno di Dio, già nella vita presente.

Nell'anno liturgico la Madre di Dio è celebrata e commemorata con grande solennità. Non a caso si può notare come il ciclo solare dei mesi, l'anno nuovo, sia simbolicamente aperto e chiuso dalla presenza materna e misterica della *Theotòkos*. Si apre infatti il 1° settembre e subito dopo, l'8 settembre, si celebra la Natività di Maria, aurora della salvezza, e termina il 31 agosto, festa della Deposizione della veneranda cintura della Santissima Madre di Dio in Calcopratia, dopo la sua santa Dormizione (15 agosto). L'anno liturgico, come «celebrazione continuata e progressiva di tutto il piano della salvezza» (Cei, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 116), offre, in un intreccio mirabile, tutti i temi centrali della catechesi. E nel ciclo dei santi presenta modelli di fede vissuta. Esso costituisce così il perno della catechesi mistagogica permanente dell'intera comunità. D'altronde esso finisce solo per ricominciare. Ogni anno la Chiesa ci riprende per mano, perché facciamo qualche passo in avanti nel cammino verso la perfezione. Per questo il ciclo dell'anno liturgico non è una pura ripetizione di quello precedente. Una comunità, che vive ogni anno questo itinerario, non coinvolge solo gli adulti, ma anche i piccoli, che sono condotti progressivamente verso la pienezza celebrativa e partecipativa del ministero del Signore. È questa la forma principale della mistagogia della Chiesa.

All'interno della Chiesa italiana, la Chiesa bizantina italo-albanese apporta la ricchezza del suo vissuto pluricecolare, nello specifico della sua tradizione spirituale, liturgica, canonica, teologica, iconografica, per una più efficace predicazione dell'Evangelo nel nostro tempo e per un significativo contributo all'interesse ecumenico in Italia. Vogliamo offrire il presente volume, in occasione della celebrazione del primo centenario della nostra eparchia, istituita il 13 febbraio 1919, ben dopo cinquecento anni dalla presenza degli albanesi in Italia, dalla lungimiranza e benevolenza di Papa Benedetto XV, a cui va la nostra gratitudine, innalzando sentite preghiere al Signore, perché la sua anima sia posta laddove brilla la luce dei giusti.

La provvidenziale costituzione dell'eparchia di Lungro ha aperto la strada per la successiva creazione dell'eparchia di Piana degli Albanesi (1937) e dell'elevazione a monastero esarchico di Santa Maria di Grottaferrata (1937). Queste tre entità costituiscono le tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia, a cui la Santa Sede ha rivolto sempre particolare attenzione e amorevole cura. In questi cento anni la nostra eparchia, pur tra difficoltà e tensioni, grazie ai sacrifici, all'impegno e alla generosa dedizione dei tre vescovi nostri predecessori – monsignor Giovanni Mele, monsignor Giovanni Stamati, monsignor Ercole Lupinacci – dei sacerdoti, dei religiosi e religiose, delle associazioni, tra cui in primo luogo l'Azione cattolica, e di tanti laici, è cresciuta spiritualmente; si è evoluta specie nel recupero della tradizione liturgica, iconografica e canonica bizantina, nell'impostazione della pastorale in ogni suo settore, per venire incontro alle esigenze dei fedeli.

Il I Sinodo intereparchiale di Grottaferrata (1940), la I Assemblea eparchiale di Lungro (1997), il II Sinodo intereparchiale di Grottaferrata (2010) hanno costituito degli eventi straordinari, che hanno segnato le tappe di questa evoluzione. Vogliamo sottolineare specialmente l'importanza del II Sinodo, nelle cui costituzioni, per la prima volta, è stato redatto il Diritto particolare della nostra Chiesa. Oggi intendiamo proseguire su questa linea, con ogni sforzo a servizio della nostra comunità, e con quell'impegno nella cura pastorale necessario a coinvolgere l'intero popolo di Dio, ciascuno secondo il ruolo che svolge nella Chiesa, perché la nostra eparchia si edifichi e cresca ancor di più.

**Vescovo di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale*

Aperto l'anno pastorale dal cardinale vicario De Donatis

Roma ascolti col cuore

ROMA, 17. Per ascoltare l'altro veramente occorre «fargli spazio dentro di noi, accoglierlo nel cuore, evitando di proiettare su di lui, di attribuire a lui, percezioni, sensazioni, intenzioni, valutazioni che in realtà sono solo nel "nostro" cuore». Si tratta di un «un vero e proprio lavoro di ascesi: far tacere le mille voci che ci abitano per poter accogliere e ascoltare davvero l'altro come "altro-da-me"». Nell'intervento che lunedì sera, nella basilica di San Giovanni in Laterano, ha aperto l'anno pastorale della diocesi di Roma, il cardinale vicario Angelo De Donatis si è soffermato sull'importanza di «abitare con il cuore la città» (non a caso il titolo del discorso), ascoltando con atteggiamento ospitale, con il cuore appunto: «È essenziale avere una predisposizione d'animo di "simpatia" nei confronti dell'altro: accoglierlo nel cuore con un atteggiamento di benevolenza, perché è nostro fratello, preparandoci a una relazione vera, alimentata dall'ascolto e dal dialogo reciproco».

Quello di ieri – invitati sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, équipes e membri dei consigli pastorali – è stato il primo di quattro incontri che si svolgono tutti nella basilica di San Giovanni in Laterano, alle ore 19, con l'obiettivo, ha spiegato De Donatis, di dare concretezza alle Linee per il cammino pastorale 2019-2020. Le tre serate successive saranno dedicate ciascuna a un ambito: giovani (mercoledì 18), poveri (giovedì 19) e famiglie (venerdì 20).

L'altro «non è diverso da me, ma come me ha vissuto e vive gioie e tristezze, angosce e speranze. Abbiamo in comune la vita, l'umanità. Certo, alcune esperienze dolorose subite, soprattutto se sono la conseguenza di inganno e cattiveria, possono alimentare la diffidenza e il pregiudizio nei confronti degli altri; ma se ho lasciato che il Signore consoli e guarisca il mio cuore, lo Spirito Santo mi ha liberato dal risentimento e ha forgiato dentro di me un cuore capace di compassione nei confronti delle sofferenze e delle miserie degli altri, dovunque si trovino e a qualunque realtà appartengano». Nel cuore dell'uomo, ha ricordato il porporato, abita lo Spirito Santo, la presenza di Dio. «Lo Spirito agisce nell'intimo del nostro cuore; per cui quando ascoltiamo la Parola di Dio, nella proclamazione liturgica o nella testimonianza dei fratelli, lo Spirito freme e conferma "come dal di dentro" che è proprio la Parola di Dio quella che ascoltiamo». La Parola «che ci raggiunge dall'esterno trova corrispondenza nella risonanza interiore suscitata dallo Spirito». Così «comprendiamo che ascoltare con il cuore significa ascoltare nella potenza dello Spirito Santo».

Il problema è che «noi raramente ascoltiamo con il cuore. Per di più il nostro cuore è spesso stretto, non ospitale, non c'è spazio per le vite degli altri. Oppure crediamo di saper già ascoltare, ci diciamo che in fondo già sappiamo ciò che gli altri stanno gridando, che i lamenti degli abitanti della nostra città di Roma li abbiamo già uditi tante volte nell'autobus, tra colleghi di lavoro, al bar o in fila alla posta». Ma questo modo di osservare la realtà è riduttivo e condizionato da pregiudizi, è «un modo di pensare da "discepoli-evangelizzatori atei"» perché «è un ascolto delle vite degli altri che rivela di non credere nel Signore risorto e nella potenza dello Spirito Santo». Serve invece – ha osservato De Donatis – un «cuore contemplativo» che sappia «riconoscere con lucidità autenticamente spirituale la presenza e l'azione di Dio nelle vite degli altri e nella storia umana. Pensiamo a Maria: il Mistero di Dio nella storia è per il momento solo un bambino piccolissimo concepito nel suo grembo, eppure il suo cuore già esulta e vede delinearsi all'orizzonte il sovvertimento della società umana. Questo è avere un cuore contemplativo, questo è essere inabitati dallo Spirito. È solo questo cuore mariano sa ascoltare». I piccoli, i poveri, «meritano che noi li ascoltiamo così, prendendoli sul serio, come fa Dio, e soprattutto riconoscendo la storia che Dio intesse con loro, a partire dalle loro esistenze solo apparentemente banali».

Il cardinale vicario, dopo aver citato l'esortazione apostolica di Papa Francesco *Gaudete et exsultate*, passa poi a esempi concreti: «Quando un giovane si appassiona dei temi ecologici o di quelli sociali e li approfondisce, informandosi e confrontandosi con gli altri, e decide di dare il suo piccolo ma grande contributo, attraverso la condivisione delle idee, l'affermazione dei principi giusti, [...] che cosa c'è dietro questa bellissima ostinazione se non lo Spirito della verità, del regno di Dio che è amore, giustizia, pace? Quando una famiglia sperimenta che i loro nuovi vicini di casa vengono da un paese straniero, con tradizioni culturali e religiose differenti, ma che è profondamente arricchente imparare a conoscersi, a rispettarsi, ad aiutarsi, e che i pregiudizi vengono meno per lasciare lo spazio a ciò che accomuna, […] non è un anticipo di quel mondo nuovo che lo Spirito sta realizzando nel mondo, attraverso il parto e i gemiti della storia umana?». Roma – ha concluso De Donatis – «è piena di persone e di famiglie che vivono le beatitudini, che ogni giorni lottano e si impegnano per il bene dei loro figli e per il futuro di tutti. È dai piccoli come Maria e Giuseppe, è dalle periferie umane come la Nazareth del Vangelo, che il Signore vuol far ripartire una nuova fase della vita della Chiesa e del mondo. A noi è chiesto di ascoltare il grido del dolore e del parto del mondo nuovo, di riconoscere la presenza di Dio e dello Spirito nella vita delle persone e della storia umana. Lì Dio agisce. Solo un cuore abitato dallo Spirito lo sa ascoltare e riconoscere».

Preoccupazione dell'episcopato francese per la riforma della legge sulla bioetica

Prima di tutto l'interesse del bambino

di Charles de Pechpeyrou

Mentre, secondo le previsioni, il disegno legge sulla bioetica dovrebbe essere adottato dai deputati francesi nei primi giorni di ottobre, i rappresentanti della Chiesa cattolica, nel corso di una serata al Collège des Bernardins, hanno espresso ieri la loro preoccupazione riguardo a questo testo, che prevede in particolare un'estensione della procreazione medicalmente assistita, la cosiddetta Pma, a «qualsiasi coppia formata da un uomo e una donna, o due donne o qualsiasi donna non sposata». L'evento, svoltosi in un luogo simbolo di dialogo tra fede e cultura, nel cuore di Parigi, è stato organizzato pochi giorni dopo l'incontro tra i deputati della commissione speciale incaricata della revisione delle leggi sulla bioetica e alcuni rappresentanti religiosi in Francia.

A prendere la parola sono stati monsignor Eric de Moulins-Beaufort, arcivescovo di Reims e presidente della Conferenza episcopale francese (Cef), monsignor Pierre d'Ornellas, arcivescovo di Rennes e responsabile del gruppo di lavoro sulla bioetica della Cef, e monsignor Michel Aupetit, arcivescovo di Parigi, che prima di diventare sacerdote ha esercitato per dodici anni la professione medica.

Aprendo il lavori, Moulins-Beaufort ha commentato appunto l'incontro con la commissione parlamentare al Palais Bourbon. «Siamo stati ricevuti, ascoltati con molto rispetto – ha dichiarato il presule davanti a circa 300 persone – molti parlamentari tuttavia, non tutti, restano insensibili alla posta in gioco, ammaliati dalla tecnica». «La bellezza dell'amore verso un bambino non giustifica da solo la manipolazione "fai da te" della filiazione», ha poi dichiarato l'arcivescovo di Reims, riprendendo una parola utilizzata dall'opposizione nel corso dei lavori parlamentari. Il suo ragionamento si basa sulla scomparsa del criterio patologico nel disegno di legge. Infatti finora la Pma era legata all'infertilità confermata da un punto di vista medico, mentre nel disegno di legge attuale questo criterio è scomparso.

Dal canto suo, in un intervento intitolato «Quale medicina vogliamo», l'arcivescovo di Parigi ha sottolineato che «ci troviamo di fronte a un cambio di paradigma dove la medicina curante diventa una prestazione al servizio delle volontà individuali». Finora la Pma era «una cura contro l'infertilità di una coppia», ha ricordato il presule. Adesso «la dimensione altruista – evangelica e ippocratica – della cura scompare e viene sostituita dalla figura del medico tecnico del desiderio». «La medicina – ha avvertito Aupetit – si mette in una posizione di dipendenza dal mercato della procreazione, dominato dagli interessi finanziari e dalla prepotenza degli adulti», riducendo il bambino allo stato di «prodotto».

Il più ampio intervento è stato quello dell'arcivescovo di Rennes, monsignor d'Ornellas. Facendo allusione al famoso discorso di Martin Luther King, «profeta della fratellanza», il presule ha spiegato di avere «un sogno che si nutre della fede in Dio». «Il mio sogno è che la bioetica sia una parola in armonia con la gratitudine perché indurrebbe sempre più innovazioni terapeutiche utili per un numero sempre maggiore di malati – ha dichiarato – sogno una bioetica che non sia sinonimo di preoccupazione perché sarebbe affascinata dal potere della tecnica e non porrebbe al centro il rispetto della dignità umana di tutti, sogno una bioetica illuminata da uno sguardo saggio e maturo sulla persona nell'unità del suo essere». Il presule augura inoltre «una bioetica dove l'interesse superiore del bambino è veramente garantito», una bioetica «oggetto di riflessione quanto all'utilizzo delle tecniche, che non siano in contraddizione con la nostra fratellanza e a servizio di un gigantesco mercato della procreazione». «Costruire il mondo di domani chiede oggi un cambiamento di rotta», ha avvertito d'Ornellas. Un cambiamento che chiede di «rinunciare al nostro potere tecnologico per prenderci cura della terra e curare i più deboli».

I tre presuli hanno poi insistito sulla «responsabilità» di ciascuno e invitato i presenti ad «aiutare i cittadini a riflettere sulla gravità della posta in gioco», a cominciare dalla Pma estesa alle coppie di donne e donne single. Fino al termine degli scambi di vedute, che si sono prolungati per oltre un'ora, non si è accennato all'appello lanciato dal movimento "la Manif pour tous" a scendere in piazza il 6 ottobre a Parigi. Al termine del dibattito, parlando con alcuni giornalisti, il presidente della Cef ha precisato che i cittadini «preoccupati» – siano essi cattolici o meno – hanno il «dovere» di manifestare il 6 ottobre, sottolineando tuttavia che «non è la Chiesa che organizza la manifestazione» e che lui stesso non sarà presente.

Il dibattito al Collège des Bernardins di Parigi

Nostre Informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Peter Machado, Arcivescovo di Bangalore (India), con l'Arcivescovo emerito, Sua Eccellenza Monsignor Bernard Blasius Moras, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Derek Fernandes, Vescovo di Belgaum (India), Amministratore Apostolico di Karwar, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Henry D'Souza, Vescovo di Bellary (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Anthony Swamy Thomasappa, Vescovo di Chikmagalur (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Robert Michael Miranda, Vescovo di Gulbarga (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Peter Paul Saldanha, Vescovo di Mangalore (India) con il Vescovo emerito, Sua Eccellenza Monsignor Aloysius Paul D'Souza, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Kinnikadass Antony William, Vescovo di Mysore (India) con il Vescovo emerito, Sua Eccellenza Monsignor Thomas Antony Vazhapilly, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Francis Serrao, Vescovo di Shimoga (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Gerald Isaac Lobo, Vescovo di Udupi (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Bali Gali, Vescovo emerito di Guntur (India), Amministratore Apostolico di Cuddapah, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Paul Maipan, Vescovo di Khammam (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Anthony Poola, Vescovo di Kurnool (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Joji Govindu, Vescovo di Nalgonda (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Udumala Bala Showreddy, Vescovo di Warangal (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– George Antonysamy, Arcivescovo di Madras and Mylapore (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Neethinathan Anthonisamy, Vescovo di Chingleput (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Thomas Aquinas Lephonse, Vescovo di Coimbatore (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Amalraj Arulappan, Vescovo di Ootacamund (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Soundararaju Periyanayagam, Vescovo di Vellore (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Antony Pappusamy, Arcivescovo di Madurai (India), Amministratore Apostolico di Palayamkottai, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Thomas Paulsamy, Vescovo di Dindigul (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Nazarene Soosai, Vescovo di Kottar (India), con il Vescovo emerito, Sua Eccellenza Monsignor Peter Remigius, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Jerome Dhas Varuvel, Vescovo di Kuzhithurai (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Jebamalai Susaimanickam, Vescovo di Sivagangai (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Stephen Antony Pillai, Vescovo di Tuticorin (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Antony Anandarayar, Arcivescovo di Pondicherry and Cuddalore (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Lawrence Pius Dorairaj, Vescovo di Dharmapuri (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Antonisamy Francis, Vescovo di Kumbakonam (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Singaroyan Sebastianappan, Vescovo di Salem (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Devadass Ambrose Mariadoss, Vescovo di Tanjore (India), Amministratore Apostolico di Tiruchirapalli (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Maria Calist Soosa Pakiam, Arcivescovo di Trivandrum dei Latini (India), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Monsignor Christudas Rajappan, Vescovo titolare di Avitta Bibba, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Stephen Athipozhilyil, Vescovo di Alleppey (India), con il Vescovo Coadiutore, Sua Eccellenza Monsignor James Raphael Anaparambil (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Vincent Samuel, Vescovo di Neyyattinkara (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Selvister Ponnunuthan, Vescovo di Punalur (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Paul Antony Mullassery, Vescovo di Quilon (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Joseph Kalathiparambil, Arcivescovo di Verapoly (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Varghese Chakkalakal, Vescovo di Calicut (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Joseph Kariyil, Vescovo di Cochin (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Alex Joseph Vadakumthala, Vescovo di Kannur (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Joseph Karikkassery, Vescovo di Kottapuram (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Peter Abir Antonysamy, Vescovo di Sultanpet (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Sebastian Thekethevheril, Vescovo di Vijayapuram (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Prakash Mallavarapu, Arcivescovo di Visakhapatnam (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Jaya Rao Polimera, Vescovo di Eluru (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Bhagyaiah Chinnabathini, Vescovo di Guntur (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Moses Doraboina Prakasam, Vescovo di Nellore (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Vijaya Kumar Rayarala, Vescovo di Srikakulam (India), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Joseph Raja Rao Thelegathoti, Vescovo di Vijayawada (India), in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, e Seguito.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Caracas (Venezuela) il Reverendo Ricardo Aldo Barreto Cairo, del clero di La Guaira, finora Rettore del Seminario Maggiore, assegnandogli la sede titolare di Badic.

Il prefetto della Congregazione delle cause dei santi a Cuba ricorda il cardinale Ortega y Alamino

Un pastore che amava il suo popolo

«Ha vissuto la passione per il sacerdozio spinto dal desiderio di rendere l'Eucaristia una realtà viva in tutti gli angoli di questa isola come pure in altri Paesi». Così il cardinale Angelo Becciu ha ricordato il cardinale Jaime Lucas Ortega y Alamino, arcivescovo emerito di San Cristóbal de La Habana, morto il 26 luglio scorso. Nella messa di suffragio celebrata nei giorni scorsi nella capitale cubana, il prefetto della Congregazione delle cause dei santi – nunzio apostolico nell'isola caraibica dal luglio 2009 al maggio 2011 – ha sottolineato in particolare l'impegno del porporato «per i suoi sacerdoti»: impegno svolto «non con un paternalismo stucchevole, ma esigente perché fossero sacerdoti secondo il cuore di Cristo, dediti agli altri perché chiamati per puro amore». Voleva che «fossero sacerdoti in uscita, come chiede Papa Francesco», non con una «visione parziale e limitata, ma aperta al mondo, respirando l'universalità della Chiesa» e sentendo l'impatto di ciò che «si vive nelle altre parti del mondo, per amare maggiormente Cuba senza provincialismi, ma con fedeltà».

Il cardinale Becciu ha fatto notare come Ortega y Alamino si sia offerto «gratuitamente al popolo che gli fu affidato senza risparmiare le forze». Ha amato «le sue origini, il suo paese natale, Jagüey Grande, la sua provincia di Matanzas, la sua prima diocesi come vescovo, Pinar del Río, e la Chiesa di La Habana, che Dio gli ha dato, per ultima, come sposa». È impressionante, ha aggiunto, la testimonianza che ci ha lasciato sua madre Adela: «Lei lo aspettava fino a che non ritornasse dalle sue visite pastorali, a volte fino a tarda notte». Il figlio le diceva di non farlo ed ella rispondeva: «Ti aspetterò sempre, fino a che non tornerai e dopo ti aspetterò in cielo». Questo è il cuore delle madri, «il cuore della madre di un sacerdote. Il sacerdote, il vescovo, non vivono per se stessi, ma per Dio e per gli altri». Così lo hanno conosciuto i suoi fedeli, che «lo avvicinavano per manifestargli il loro sostegno e che pregavano per lui, anche durante la malattia». In questi fedeli, ha detto il prefetto, «possiamo vedere la madre Chiesa che non lo ha mai lasciato, ma lo accompagnava e sosteneva». Un pastore di questa portata, come è stato il cardinale Ortega y Alamino, «lascia una impronta nei suoi sacerdoti e fedeli. Ora – ha affermato rivolgendosi ai presenti – voi avete la responsabilità di continuare a vivere la vostra vocazione con totalità e fedeltà perché tutti credano».

Da qui l'invito a non smettere di pregare per la Chiesa di Cuba che «egli ha amato tanto, per i suoi sacerdoti, per i seminaristi, per le vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata, perché la testimonianza di uomini e donne dediti a Dio e agli altri possa indurre questo popolo a continuare ad approfondire la sua fede, sicuri che Cristo vive».

Il cardinale Ortega y Alamino lascia «una vita ricca di segni evidenti del suo ardore di portare agli altri la gioia della salvezza». Infatti, quando «si è pieni di Dio, è possibile iniziare un cammino di incontro con le altre culture, con le altre confessioni religiose, con i fratelli lontani; si realizzano ponti di amicizia, creando una società sempre più giusta e solidale». Con il suo zelo, il defunto porporato ha rafforzato «legami di amicizia con gli altri, anche con quelli di differenti vedute, e ha avviato un dialogo costruttivo con le autorità di governo e con i Paesi vicini». A questo proposito, Becciu ha ricordato il ruolo di Ortega y Alamino nei negoziati per avvicinare Cuba agli Stati Uniti d'America. «La dedizione e l'amore per il suo popolo, la sua capacità di dialogo e lungimiranza – ha rimarcato – lo hanno posto in una posizione chiave perché le tensioni svanissero e i nodi si allentassero».

Se si guarda alla recente storia cubana, così come alle tante storie personali di persone semplici, ci si accorge che queste sono contrassegnate dal passo del cardinale Ortega y Alamino. «Nessuno è rimasto indifferente davanti alla sua parola e alle sue opere», ha specificato il prefetto. Come sacerdote e vescovo, ha voluto «vivere lo spirito dei discepoli di Emmaus». È stato «un missionario entusiasta e dedito, ha cercato Dio per darlo agli altri con le parole e i gesti concreti», specialmente ai bisognosi e agli ultimi della società, «creando luoghi di accoglienza e di carità perché la loro dignità fosse rispettata e valorizzata». Siamo consapevoli, ha aggiunto il cardinale Becciu, di quanto «amasse questa terra cubana, terra che lo ha visto nascere, crescere, maturare e anche morire. Ha amato la sua gente e la portava nel suo cuore». Ha lavorato senza sosta per rendere «realtà quelle parole che indicano un prima e un dopo: "Possa Cuba aprirsi con tutte le sue magnifiche possibilità al mondo e possa il mondo aprirsi a Cuba"», come disse durante la cerimonia di benvenuto all'aeroporto internazionale di La Habana, il 21 gennaio 1998, Giovanni Paolo II, primo Pontefice a visitare Cuba. Successivamente anche Benedetto XVI e Papa Francesco si sono recati nell'isola «come segno di questa comunione tra la Chiesa di Roma e la Chiesa particolare cubana e come espressione delle relazioni reciproche e d'intesa tra la Santa Sede e il Governo di questa nazione».

Nomina episcopale in Venezuela

Ricardo Aldo Barreto Cairo ausiliare di Caracas

Nato in Panamá il 7 luglio 1968, all'età di 5 anni si è trasferito con i genitori in Venezuela e ha ottenuto la cittadinanza venezuelana nel 1985 quando aveva 17 anni. Compiuti gli studi ecclesiastici di filosofia e teologia nel seminario maggiore di La Guaira, è stato ordinato sacerdote il 15 agosto 1998. Ottenuta la licenza in filosofia e teologia presso l'università cattolica di Caracas, la licenza in teologia morale presso la Pontificia università della Santa Croce a Roma, ha frequentato studi di specializzazione in comunicazione sociale presso l'Universidad Central de Venezuela. È stato membro del gruppo di formatori del seminario di La Guaira, amministratore della parrocchia di Nuestra Señora de la Candelaria de Tarmas, penitenziere diocesano, cappellano delle religiose oblate del Divino Amore in Roma, parroco di Nuestra Señora de las Mercedes a El Junquito. Attualmente è rettore del seminario maggiore interdiocesano San Pedro Apóstol di La Guaira. È in questo momento presidente dell'Organizzazione dei seminari del Venezuela (Osven).

"Il Signore fu preso da grande compassione" (Luca 7, 13) Il nostro Dio è un Dio di compassione, e la compassione è la debolezza di Dio, ma anche la sua forza. #SantaMarta

(@Pontifex_it)

William Blake «Gesù resuscita il figlio della vedova di Nain»

Messa a Santa Marta

La compassione atto di giustizia

Se «la compassione è il linguaggio di Dio», come possono gli uomini girare lo sguardo da un'altra parte, restando indifferenti davanti a chi è povero, solo, fragile? È proprio una questione di «giustizia», ha commentato Papa Francesco ponendosi questa domanda nella messa celebrata martedì mattina, 17 settembre, a Santa Marta.

«In questo passo del Vangelo di Luca — ha fatto subito presente il Pontefice, riferendosi al brano proposto dalla liturgia (7, 11-17) — c'è una parola che si ripete nei Vangeli: compassione. L'evangelista non dice che Gesù "ebbe compassione", ma che "fu preso dalla compassione" (Luca 7, 13), come se dicesse "fu una vittima della compassione"». In sostanza «la compassione lo prende». Luca lo scrive esplicitamente: «Il Signore fu preso da grande compassione».

E proprio «la compassione — ha spiegato il Papa — gli fa vedere la realtà ultima di quel momento: c'era la grande folla che lo seguiva, c'erano i discepoli, c'era il corteo funebre, la mamma, il morto... ma Lui ha visto la realtà, e la realtà era quella donna, spogliata di tutto perché aveva perso l'unico figlio, e lei era rimasta vedova».

Dunque, ha rilanciato Francesco, «c'era la gente, c'erano gli amici che l'accompagnavano... ma il Signore vede la realtà: una madre sola. Sola oggi e fino alla fine della vita. La compassione ti fa vedere le realtà come sono; la compassione è come la lente del cuore: ci fa capire davvero le dimensioni. E nei Vangeli, Gesù tante volte viene preso dalla compassione». Del resto, ha fatto notare, «la compassione è anche il linguaggio di Dio». Nella Bibbia, «è stato Dio a dire a Mosè: "ho visto il dolore del mio popolo" (Esodo 3, 7); è la compassione di Dio che invia Mosè a salvare il popolo». Perché «il nostro Dio è un Dio di compassione, e la compassione è, possiamo dire, la debolezza di Dio ma anche la sua forza. Quello che di meglio dà a noi: perché è stata la compassione a muoverlo a inviare il Figlio a noi. È un linguaggio di Dio, la compassione».

«Poi — ha continuato Francesco — è vero, la compassione non è un sentimento di pena, semplice: questo è superficiale». Infatti, «anche quando vediamo morire un cane sulla strada, poveretto, sentiamo un po' di pena». Ma «questa non è compassione. Non è dire "peccato che succedano queste cose", no». Compassione «è coinvolgersi nel problema degli altri, è giocarsi la vita lì. Il Signore si gioca la vita: va lì, perché è il linguaggio di Dio, la compassione».

«Invece non succede lo stesso con i discepoli: non capiscono» ha affermato il Papa, proponendo «un altro passo della Scrittura, del Vangelo: la moltiplicazione dei pani. C'era la folla che aveva seguito Gesù tutta la giornata, ascoltando, tanta gente... il Vangelo parla di (cfr. Matteo 15, 38 o Marco 8, 9) 5000 uomini oltre alle donne e i bambini (cfr. Matteo 14, 21). Incomincia il buio, nel tardo pomeriggio, e i discepoli vanno da Gesù e gli dicono: "Ma, Signore, questa gente è dal mattino che ci segue: congedali, perché vadano a comprare il pane nei villaggi e noi restiamo tranquilli". Questo non lo dicono ma lo sentono. E così: "congeda"». Al Signore, in pratica, suggeriscono: «"Dobbiamo finire qui", erano prudenti, i discepoli... La prudenza ci dice di congedare questa gente. Io credo che in quel momento Gesù si sia arrabbiato, nel cuore, considerata la risposta: "Date loro voi da mangiare! Dopo una giornata così, voi volete che ancora vadano nei villaggi a comprare il pane? Fatevi carico della gente!"».

Dunque, ha proseguito Francesco, «il Signore, dice il Vangelo, ebbe compassione perché vedeva quella gente come pecore senza pastore. Da un lato, c'è il gesto di Gesù, sempre la compassione, e dall'altro lato, l'atteggiamento dei discepoli, egoistico. Questi ultimi cercano una soluzione ma senza compromesso. Non si sporcano le mani. Potevano dire, facendosi carico della gente: "Ma, noi andiamo e portiamo". No. "Che vadano, che si arrangino". E qui, se la compassione è il linguaggio di Dio, tante volte il linguaggio umano è l'indifferenza. Farsi carico fino a qui e non pensare oltre: l'indifferenza».

«Uno dei nostri fotografi dell'Osservatore Romano — ha ricordato il Papa — ha scattato una foto, che adesso è nell'Elemosineria, che si chiama "Indifferenza". Ne ho parlato altre volte, di questo. Una notte d'inverno, davanti a un ristorante di lusso, una signora che vive sulla strada tende la mano a un'altra signora che esce, ben coperta, dal ristorante, e quest'altra signora guarda da un'altra parte. Questa è l'indifferenza. Andate a guardare quella fotografia: questa è l'indifferenza. La nostra indifferenza. Quante volte guardiamo da un'altra parte... E così chiudiamo la porta alla compassione».

A questo proposito il Pontefice ha proposto «un esame di coscienza: Io abitualmente guardo da un'altra parte? O lascio che lo Spirito Santo mi porti sulla strada della compassione? Che è una virtù di Dio...».

«E alla fine — ha detto ancora Francesco — c'è una parola che a me ha toccato, quando ho pregato con il Vangelo, oggi. Gesù dice alla mamma: "Non piangere", una carezza di compassione; si avvicinò e toccò la bara. Si fermarono i portatori. E poi disse al ragazzo: "Dico a te: alzati!". Il morto si mise seduto e incominciò a parlare. E come finisce? "Ed Egli lo restituì a sua madre". Lo restituì: un atto di giustizia. Questa parola si usa in giustizia: restituire. La compassione ci porta sulla via della vera giustizia. Sempre bisogna restituire a coloro che hanno un certo diritto, e questo ci salva sempre dall'egoismo, dall'indifferenza, dalla chiusura di noi stessi».

Il Papa ha così concluso la sua meditazione: «Continuiamo l'Eucaristia di oggi con questa parola: "Il Signore fu preso da grande compassione". Che Lui abbia anche compassione di ognuno di noi: ne abbiamo bisogno».

Seminario organizzato dalla fondazione «Gravissimum Educationis» in preparazione all'incontro convocato dal Papa a maggio del prossimo anno

La vera sfida alla democrazia è l'educazione

Gli specialisti parlano di "cambiamento epocale" e di "società liquida". Le democrazie contemporanee appaiono "strattonate" tra le turbolenze di un mondo in cui emergono i nuovi populismi, l'influenza di nuove élite politiche, economiche e finanziarie e un crescente divario tra classe politica e società civile. È questo il contesto — e anche la sfida storica e culturale — evidenziato al seminario internazionale voluto dalla Fondazione pontificia Gravissimum Educationis, per presentare il progetto: «Democrazia: un'urgenza educativa in contesti pluriculturali e plurireligiosi». Perché, dicono gli organizzatori, occorre di nuovo educare alla democrazia.

Riuniti il 16 e il 17 settembre presso la sede della fondazione in Vaticano, una trentina di esperti si confrontano e impostano le attività di questa iniziativa che coinvolge quattordici università nel mondo (Africa, America latina, America del nord, Asia, Europa e Medio oriente) e che si inserisce nel cammino di preparazione al grande incontro internazionale annunciato da Papa Francesco per il prossimo 14 maggio a Roma: «Ricostruire il patto globale per l'educazione».

La Chiesa — ha detto in apertura dei lavori il cardinale Giuseppe Versaldi, prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica e presidente della Fondazione che venne fondata nel 2015 da Papa Francesco in seno al medesimo dicastero — è consapevole che «la democrazia non può essere un fine in se stessa ma sempre un mezzo al servizio della realizzazione degli ideali più alti della persona e della società». E, registrando l'attuale crisi planetaria e il diffuso «declino delle ideologie», cerca di rispondere al bisogno di una voce, di «grandi narrazioni che indicano la strada, spiegano il divenire, contengono speranze».

Questa Chiesa — «esperta di umanità», come ebbe a dire Paolo VI — si propone «come un'istituzione planetaria con una visione ampia e una missione storico-universale». E si inserisce, perciò, nel dibattito sociale, culturale e politico.

È questo il senso del progetto presentato in Vaticano. Esso procede lungo due direttrici: una intellettuale, mediante ricerche sul rapporto tra educazione e democrazia, e una formativa, attraverso percorsi di educazione alla cittadinanza democratica. «La vera sfida alla democrazia — ha affermato monsignor Guy-Réal Thivierge, segretario generale della Fondazione — è l'educazione. Papa Francesco afferma con forza: "Se vogliamo cambiare il mondo, dobbiamo prima cambiare l'istruzione". Questo è il prezzo da pagare per stabilire un "buon governo" per le nostre comunità, i nostri Paesi e il mondo intero».

È stata perciò intrecciata una rete mondiale di collaborazioni volta ad avviare percorsi formativi in grado di trasformare le prassi democratiche, informandole dei valori positivi della pace, della solidarietà, del bene comune. In tal modo, è stato spiegato, il progetto «vuole contribuire all'armonica convivenza di cittadini di fedi religiose, orizzonti etici e tradizioni diverse in sistemi democratici plurali, fondati sul mutuo riconoscimento delle identità e dei relativi interessi legittimi».

In concreto si perseguono alcuni risultati specifici: organizzare un gruppo internazionale di esperti, docenti, dottorandi, attori pubblici e privati, che promuova un dibattito aperto sulla democrazia; fondare un pensiero democratico attento ai principi e ai valori del pensiero sociale della Chiesa coordinato alle nuove sfide educative; promuovere percorsi di educazione alla cittadinanza democratica rivolti al mondo scolastico e universitario; pubblicare una guida per gli educatori dei giovani.

«Il pensiero democratico e le forme politico-istituzionali della democrazia moderna — ha detto Thivierge — sono stati concepiti in un'epoca e in contesti che non esistono più oggi. Il cambiamento culturale e sociale è stato molto rapido, quindi gli adeguamenti teorici e giuridico-politici non sono riusciti a stare al passo con il mondo che cambia». Da qui l'urgenza di «ridefinire i principi, le istituzioni e le regole di convivenza per il XXI secolo».

E, in risposta alle sollecitazioni del Papa riguardo alla necessità di ricostruire il patto globale per l'educazione, l'obiettivo del progetto è quello di «riaccendere, in prospettiva interreligiosa, il nostro impegno con e per le giovani generazioni per un'istruzione più aperta e inclusiva, in cui l'ascolto, il dialogo e la comprensione svolgano un ruolo cruciale».

Pensieri e immagini sulla montagna nel volume «Riflessioni d'alta quota» curato da monsignor Leonardo Sapienza

Per sentirsi più vicini a Dio e alla creazione

di Gaetano Vallini

«Le montagne continuano a portare il loro messaggio di bellezza e di serenità agli uomini, che ne hanno tanto bisogno in un mondo così pieno di indifferenza e di aridità». Si apre con queste parole autografe di Papa Francesco il libro *Riflessioni d'alta quota* curato da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, che mette insieme le suggestive immagini scattate da Giacomo De Donà e Loris De Barba con brani tratti principalmente dall'enciclica *Laudato si'* e scritti di altri Papi e autori spirituali, per invitare a meditare sulla bellezza del creato e sull'importanza di difenderlo.

In particolare lo sguardo viene indirizzato sull'incanto delle vette. Perché, come scrive il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, presentando il volume, «le montagne conducono a Dio per la loro bellezza, per la loro unicità, per la loro caratteristica morfologia. Sulla montagna si è soli davanti al Signore. È un ambiente che invita alla meditazione, alla contemplazione, alla riflessione sulla vita e sui suoi valori, invita alla ricerca dell'essenziale, cioè di Dio stesso».

Non meraviglia, dunque, che molte delle storie più significative della Bibbia si svolgano su una montagna. Il cardinale Parolin ricorda la fuga del profeta Elia, impaurito e minacciato di morte, sul monte Oreb, dove nel «sussurro di una brezza leggera» il profeta riconosce la presenza di Dio. Inoltre l'Oreb è la stessa montagna sulla quale Dio consegna le Tavole della Legge a Mosè, che su un altro monte, il Nebo, ha la visione della Terra promessa. Senza dimenticare Abramo pronto a sacrificare il figlio Isacco sul monte Moriah. Non solo. La montagna, sottolinea ancora il porporato, è anche il luogo scelto dagli eremiti dei primi secoli, «senza dimenticare i numerosi contemplativi fondatori di ordini religiosi che hanno dato inizio alla loro esperienza proprio sulle alture».

Chi pratica escursioni montane sa, infatti, come non sia inconsueto imbattersi in romitaggi ricavati in anguste grotte e in monasteri abbarbicati a costoni rocciosi. Un'inaccessibilità che sembra voler custodire l'intimità del rapporto con un Dio che dall'alto di una montagna silenziosa e maestosa appare all'uomo in qualche modo più vicino. E allora sfogliare le pagine di questo volume, come suggerisce il porporato, è un po' «compiere un viaggio alla ricerca del volto di Dio». Lo sapeva bene Giovanni Paolo II, che con la montagna aveva un rapporto speciale: «Ringrazio Dio Creatore per le bellezze delle montagne e dei boschi, che portano in sé la visibilità dell'invisibile. Questo è il mistero della natura». Una natura in cui, secondo Benedetto XVI, «la persona ritrova la sua giusta dimensione, si riscopre creatura, capace di Dio perché interiormente aperta all'infinito».

Gli Spalti di Toro e i Monfalconi. Dolomiti d'Oltre Piave

La montagna in particolare, sottolinea monsignor Sapienza, è la «mirabile architettura che Dio ha eretto sulla terra. È come un tempio cosmico in cui uomini, animali, vegetali ed esseri inanimati dovrebbero elevare la loro lode». Ma, come ci ricorda Papa Francesco nell'enciclica, «l'ambiente naturale è pieno di ferite prodotte dal nostro comportamento irresponsabile». E così la realtà oggi ci presenta sì un paesaggio montano a tratti ancora incontaminato — come documentato dalle belle immagini scattate dai fotografi De Donà e De Barba sulle "loro" Dolomiti — ma che purtroppo mostra anche allarmanti segni di degrado, frutto delle attività umane. L'autore pone l'accento in particolare sulla distruzione delle foreste, e infatti il dissennato disboscamento mette in pericolo un secolare patrimonio di verde. Ma esistono anche pericoli che derivano dai cambiamenti climatici, come il progressivo innalzamento delle temperature che sta inesorabilmente sciogliendo ghiacciai millenari.

Riflessioni d'alta quota è dichiaratamente «un invito ad amare la montagna, a rispettare la natura». E con l'aiuto delle brevi riflessioni e delle immagini — che svelano l'incanto di cime di incomparabile bellezza che si stagliano su cieli tersi e dalle quali sgorgano fiumi di acque cristalline, in cui si specchiano piante e animali — è anche un'esortazione «a saper trovare nella montagna un rifugio e una difesa contro le intossicazioni, ecologiche e spirituali, che la vita moderna porta con sé».

E mentre il libro si chiude con la bella «preghiera cristiana con il Creato» di Papa Francesco contenuta nella *Laudato si'*, sembrano quanto mai significative le ispirate parole, anch'esse proposte alla riflessione da monsignor Sapienza, che Paolo VI rivolse a un gruppo di alpinisti, la cui scuola di vita additava come "valido sussidio" per la formazione cristiana: «Nel silenzio immenso della montagna, davanti alla maestà possente di quelle vallate che via via si inseguono e si innalzano in picchi aerei e solitari, nello splendore calmo e ridente della natura come nell'improvviso addensarsi di nebbie e di bufere, l'uomo si sente piccolo, umile, buono, si abilita a valutarsi quale realmente è, creatura minuscola davanti all'onnipotenza di Dio».

Presentazione alla Lateranense

Il volume *Riflessioni d'alta quota* (Grafica Veneta, 2019, pagine 177, con immagini di Giacomo De Donà e Loris De Barba), curato da monsignor Leonardo Sapienza, viene presentato mercoledì 18 settembre, alle 18, nell'aula magna Benedetto XVI della Pontificia Università Lateranense, alla presenza del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato.